

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 33 (50.139)

Città del Vaticano

martedì 10 febbraio 2026

## Il tema scelto da Papa Leone XIV per la VI Giornata mondiale dei nonni e degli anziani «Io invece non ti dimenticherò mai»

«Io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49, 15). Sottolinea come l'amore di Dio per ogni persona non venga mai meno neanche nella fragilità della vecchiaia, il tema scelto da Leone XIV per la VI Giornata mondiale dei Nonni e degli Anziani, che quest'anno si celebra domenica 26 luglio, nella festa dei santi Gioacchino ed Anna. Lo ha reso noto stamane un comunicato stampa

del Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita, in cui si specifica che le parole volute del Pontefice, tratte dal libro del profeta Isaia, si pongono come «un messaggio di consolazione e di speranza per tutti i nonni e gli anziani, specialmente per coloro che vivono nella solitudine o si sentono dimenticati»; allo stesso tempo, il versetto «è un richiamo per le famiglie e le comunità ecclesiali a non dimenticar-

li, riconoscendo in loro una presenza preziosa e una benedizione».

La Giornata, istituita da Papa Francesco nel 2021, si celebra ogni IV domenica di luglio e si presenta come «un'occasione per far giungere agli anziani la vicinanza della Chiesa e per valorizzare il loro contributo nelle famiglie e nelle comunità».

Quest'anno la data coincide con la festa dei

nonni di Gesù, Gioacchino e Anna, e l'invito del Papa è a celebrare la ricorrenza con una liturgia eucaristica nella chiesa cattedrale di ogni diocesi. Il Dicastero promotore metterà a disposizione specifici strumenti pastorali per consentire a Chiese particolari, realtà associative e comunità ecclesiali di tutto il mondo di trovare le modalità più adatte per valorizzare l'evento nel proprio contesto locale.

## Infanzia negata

I bambini prime vittime delle crisi e dei conflitti che insanguinano

Medio Oriente e Nord Africa.

L'Unicef: oltre 200 minori uccisi dall'inizio dell'anno



I bambini, vittime invisibili di dinamiche geopolitiche che non riescono a proteggere la loro innocenza. È il quadro drammatico dell'infanzia nel mondo che emerge dagli ultimi dati dell'Unicef, riguardanti in particolare Medio Oriente e Nord Africa: in quei territori, il 2026 appena iniziato infatti non ha portato tre-

gua ai più piccoli che vivono in zone percorse da violenze e conflitti. Il bilancio è «devastante», dichiara il direttore regionale del fondo Onu per l'infanzia per il Medio Oriente e il Nord Africa, Edouard Beigbeder: minori «uccisi, feriti, sfollati, arrestati e detenuti, nonché privati dell'istruzione e di altri servizi essenziali». I conflitti e le crisi in corso e i «continui focolai di tensione» stanno alterando la loro vita, «spesso in modo irreparabile», fa notare il rappresen-

tante dell'Unicef.

In un clima di fortissima tensione per la repressione delle recenti manifestazioni anti-governative, in Iran «più di 144 bambini sono stati uccisi, mentre molti altri sono rimasti feriti o sono detenuti», riporta l'Unicef, invocando le autorità della Repubblica islamica a «porre fine a qualsiasi arresto o detenzione di minorenni».

SEGUE A PAGINA 7

Riflessione sul documento conciliare «Dei Verbum» al centro del ciclo di catechesi di Leone XIV

La Bibbia  
Parola di Dio  
in parole umane

LUCA MAZZINGHI A PAGINA 2



NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 2

## Onu, Usa e Ue condannano le politiche israeliane sulla Palestina

TEL AVIV, 10. Dure critiche della comunità internazionale alla decisione del gabinetto di sicurezza israeliano di ampliare il controllo in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, ad aree che per gli accordi di Oslo dovrebbero essere sotto il controllo totale o parziale dell'autorità palestinese.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, si è detto «seriamente preoccupato» per le nuove misure, ha riferito il portavoce dell'Onu, Stéphane Dujarric, precisando che «l'attuale traettoria sul terreno, inclusa questa decisione, sta erodendo la prospettiva della soluzione a due Stati».

Un funzionario della Casa Bianca, citato da Axios, ha inviato una dichiarazione ai media che chiedevano un commento su quanto stabilito dall'esecutivo di Benjamin Netanyahu, per evidenziare che

SEGUE A PAGINA 3

Raccolte in un volume edito da Piemme  
le «Lettere dei bambini ai fabbricanti di armi»

«Noi non vogliamo la guerra!»



ARNOLDO MOSCA MONDADORI  
VITO ALFIERI FONTANA  
E GABRIEL ROMANELLI  
NELLE PAGINE 6 E 7

**LA BUONA NOTIZIA** • Il Vangelo della VI domenica del tempo ordinario (Mt 5, 17-37)

## Tornare a riconciliarsi

di MARCO LODOLI

Trovarsi e riconoscersi in un sentimento di vera e profonda amicizia è una delle esperienze più belle della vita: fin da bambini sentiamo quanto è prezioso quel compagno con cui è facile e naturale intendersi al volo, con cui è bello condividere i giochi e le confidenze, la scuola e il cortile, e poi i viaggi, gli impegni faticosi e le serate allegre. Si cresce insieme, a volte ci si separa per un poco, ma sono minime deviazioni e subito si ritorna sulla strada verde

SEGUE A PAGINA 8



Illustrazione di José Corvaglia

## ALL'INTERNO

I mille significati della fenice, dall'antico Egitto alle installazioni luminose nel penitenziario di Rebibbia

Benu, il simbolo del rinascere

SILVIA GUIDI  
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

Riflessione sul documento conciliare «Dei Verbum» al centro del ciclo di catechesi di Leone XIV

# La Bibbia Parola di Dio in parole umane

di LUCA MAZZINGHI\*

«**D**i ogni uomo il capo è Cristo e capo della donna è l'uomo»; «la donna è gloria dell'uomo» (1 Cor 11, 3-7); il lettore, e ancor più la lettrice, che oggi si trova di fronte a simili affermazioni del Nuovo Testamento rimane senza dubbio sconcertato: questa è Parola di Dio? Possiamo accettare che la donna sia considerata inferiore all'uomo, addirittura per volontà divina? La questione si pone in realtà per tantissimi altri passi biblici e la tentazione è duplice: o rinunciare a pensarli come parola divina, oppure cadere in un fondamentalismo acritico con il quale rischiamo di giustificare, senza volerlo ammettere, i nostri personali egoismi.

Nella sua catechesi di mercoledì 4 febbraio scorso, Leone XIV ci ha ricordato che la Bibbia è «parola di Dio in parole umane». Questa affermazione cruciale nasce dalla lettura attenta della *Dei Verbum*, un documento che ha radicalmente modificato l'approccio della Chiesa alle Scritture, e questo nel momento in cui i padri conciliari si richiamano alle Scritture stesse, trasmesse e interpretate all'interno della tradizione vivente della Chiesa. Papa Prevest si è fermato su alcuni aspetti provenienti dai numeri 11-13 del documento

aveva scelto di affiancare al *Libro di Ester* ebraico, tradotto in latino, le aggiunte proprie di quest'ultimo trasmesso in greco dalla versione della *Settanta*; la recente Bibbia Cei 2008 ha scelto ancor più radicalmente di tradurre entrambi i libri; problemi analoghi e ancor più complessi



si pongono per il libro del *Siracide*, scritto in ebraico, ma giunto a noi in due diverse versioni greche. D'altra parte, se gli autori umani sono da vedersi come «veri autori», è chiaro come la Bibbia è profondamente radicata nella storia umana e va interpretata alla luce delle concezioni proprie degli autori umani che l'hanno scritta (cfr. *DV* 12). Giovanni Paolo II ricordava ad esempio in una sua catechesi (7 novembre 1979) che i racconti di *Gen 1-11* utilizzano «un linguaggio mitico», e in tal senso vanno interpretati non cessando per questo di essere meno «veri», pur se di una verità di ordine diverso da quella di carattere storico o scientifico.

In realtà, la ragione per la quale la Scrittura va interpretata nella sua duplice dimensione sia divina che umana è ancor più profonda; Leone XIV ricorda al riguardo il n° 13 della *Dei Verbum* dove, attraverso una citazione di Giovanni Crisostomo, la Scrittura viene accostata al mistero dell'incarnazione del Verbo. La Scrittura manifesta così la «condiscendenza» divina nei confronti dell'umanità. Il termine greco usato dal Crisostomo è più precisamente *synkatábasis*, che va inteso nel suo senso etimologico come uno «scendere-giù-con»: come la Parola di Dio si fa carne, ponendo la sua tenda in mezzo a noi (cfr. *Gv* 1, 14), così essa scende nella compagnia degli esseri umani, offrendosi a noi nel nostro linguaggio; per analogia, dunque, come Cristo è vero Dio e vero uomo, così la Parola di Dio è allo stesso tempo vera Parola di Dio in vera parola umana. Giovanni Paolo II, parlando il 23 aprile 1993 alla Pontificia Commissione Biblica, giunge ad affermare che «la Chiesa di Cristo prende sul serio il realismo dell'Incarnazione ed è per questo che essa attribuisce una grande importanza allo studio storico-critico della Bibbia». E più avanti aggiunge ancora che Dio, nel parlare un linguaggio umano, ne accetta dunque le limitazioni, e conclude: «È questo che rende il compito degli esegeti così complesso, così necessario, così appassionante».

Leone XIV ci ricorda ancora che non è possibile rinunciare allo studio delle parole umane di cui la Scrittura si serve, per non cadere nel doppio rischio del

fondamentalismo o dello spiritualismo. Si tratta di un ammonimento già ben presente nel documento pubblicato nel 1993 dalla Pontificia Commissione Biblica (*L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*). Il fondamentalismo, in particolare, è quell'atteggiamento tipico di chi non

crede alla stretta relazione tra umano e divino che caratterizza la Bibbia, di chi «rifiuta di ammettere che la Parola di Dio ispirata è stata espressa in linguaggio umano ed è stata redatta, sotto l'ispirazione divina, da autori umani le cui capacità e risorse erano limitate». Il giudizio del documento del 1993 è molto severo: l'approccio fondamentalista «è pericoloso» e «invita, senza dirlo, a una forma di suicidio del pensiero».

La dimensione divino-umana delle Scritture richiamata da Papa Leone è la via maestra che ci conduce a evitare questo rischio. Un esempio di grande attualità può servire a comprendere meglio la posta in gioco: a partire dalla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, il magistero della Chiesa è stato costante e coerente nel promuovere la pace e nel condannare la guerra in ogni sua forma. Ma i lettori della Bibbia sanno bene che sarebbe possibile invocare molti testi a difesa dell'idea che la guerra è voluta da Dio, addirittura da lui comandata, come avviene ad esempio nei testi relativi al cammino di Israele nel deserto, o a quelli relativi alla conquista violenta della terra, come nel libro di Giosuè, con annessi inviti allo sterminio dei popoli incontrati (cfr. *Dt* 7, 1-6; *Gs* 6, 17, 21). Ma si pensi anche alla battaglia contro Amalek (*Es* 17, 8-16) vinta, secondo il racconto biblico, grazie all'intercessione di Mosè in preghiera.

Non basta dire al riguardo che si tratta di testi dell'Antico Testamento, rischiando così una lettura implicitamente marcionita e persino antiguidica della Bibbia e negandone di fatto l'unità, e neppure è sufficiente limitarsi a darne una interpretazione allegorica, come avviene spesso nei Padri, come se non si trattasse di testi che parlano di guerre reali, ma della battaglia contro le forze del male. Occorre riconoscere prima di tutto che la posizione che questi testi hanno sulla guerra, sulla violenza, sullo sterminio dei nemici, sulla conquista violenta della terra, il tutto legato alla volontà divina, riflette principalmente l'ambiente storico, culturale e religioso del tempo e da tale ambiente questi testi sono condizionati. Gli autori umani scrivono ciò che essi realmente credono, secondo gli usi del loro tempo; in ogni caso, questi passi attestano anche che

la Bibbia, come parola di uomini, prende sul serio il problema della guerra e della violenza e lo presenta in tutta la sua drammaticità. E tuttavia, una lettura integrale della Bibbia ci aiuta a comprendere che in entrambi i Testamenti si trova un messaggio di pace che emerge con sempre più chiarezza, dal celebre testo di *Is* 2, 1-5 («non si eserciteranno più nell'arte della guerra») sino all'annuncio evangelico «pace in terra all'umanità che Egli ama» (*Lc* 2, 14) e alla proclamazione di Cristo come «la nostra pace» (*Ef* 2, 14), Colui che abbatte il muro dell'inimicizia.

Il Pontefice ci ricorda ancora che la Bibbia non può essere ridotta a un testo del passato, ma «intende parlare ai credenti di oggi»; essa va dunque letta alla luce dello stesso Spirito con cui è stata scritta (*DV* 12) e nell'ottica del duplice amore di Dio e del prossimo. Alla luce di questi criteri, anche i passi difficili delle Scritture, come quelli sulla donna dai quali siamo partiti, acquistano un senso: neppure il Nuovo Testamento è esente da condizionamenti storici e culturali, persino religiosi, quando parla come in questo caso della donna. E tuttavia, sin dal testo sulla creazione dell'uomo e della donna in *Gen* 1, 26-28, sino alle parole e alla vita di Gesù, la donna e l'uomo appaiono dotati di eguale dignità e, in particolare nel Nuovo Testamento, hanno entrambi il loro posto nella comunità credente.

Così il messaggio delle Scritture, se da un lato appare sempre legato alle vicende della storia e non di rado da essa condizionato – come del resto lo è l'intera tradizione della Chiesa – dall'altro la trascende, in quanto Parola di Dio. Le Scritture stesse chiedono ai credenti, come conclude il Papa, «che le nostre parole, e ancor più la nostra vita, non oscurino l'amore di Dio che in esse è narrato».

\*Prete diocesano di Firenze, presidente della Società Biblica Italiana



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Gabon Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Relwendé Kisito Ouédraogo, Nunzio Apostolico nella Repubblica del Congo, Arcivescovo titolare eletto di Ila.

Il cardinale Czerny a Chiclayo per la 34ª Giornata mondiale del malato

## Vicinanza e consolazione

Vicinanza, consolazione e speranza: le ha portate il cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui), inviato speciale di Leone XIV in Perù per la XXXIV Giornata mondiale del malato, dedicata al tema «La compassione del samaritano: amare portando il dolore dell'altro».

La ricorrenza sarà celebrata domani, 11 febbraio, memoria della Beata Vergine di Lourdes, presso il Santuario di Nuestra Señora de la Paz, a Chiclayo. Una diocesi particolarmente cara al Pontefice, che ne è stato prima amministratore apostolico, poi vescovo.

Il cardinale Czerny è giunto in Perù la sera di domenica 8 febbraio. Ad accoglierlo all'aeroporto l'ordinario di Chiclayo, il vescovo agostiniano Edinson Edgardo Farfán Córdova. «Benvenuto nella città dell'amicizia – ha detto il presule al porporato –. La Sua presenza è motivo di gioia, gratitudine e speranza».

Al prefetto del Dssui è stata quindi donata una riproduzione della Santissima Croce di Chalpón de Motupe, luogo di devozione molto amato dai peruviani.

Ieri, 9 febbraio, il cardina-

le ha visitato i pazienti ricoverati in tre ospedali: *Las Mercedes*, *Belén* e *Almanzor Asenjo*. Proprio qui, durante la pandemia di Covid-19, l'allora monsignor Robert Francis Prevest si recò in visita, portando in dono 500 coroncine del Rosario. Lo ha ricordato, in un'intervista ai media vaticani, il dottor Walder Carpio, coordinatore della Pastorale sanitaria della diocesi di Chiclayo. Fu «un momento semplice, ma pieno di



speranza – ha spiegato Carpio –. Prevest ci ha insegnato che la Pastorale sanitaria non può limitarsi all'assistenza medica, ma deve includere la dimensione psicologica, sociale e spirituale. Solo così diventa cura integrale».

Ieri sera, infine, nella diocesi peruviana la giornata si è conclusa con la celebrazione della messa presso l'Università Cattolica Santo Toribio de Mogrovejo. Durante il rito, è stata elevata una preghiera speciale per i malati, gli operatori sanitari e tutti coloro che dedicano la loro vita al servizio del prossimo.

Oggi, invece, 10 febbraio, nel teatro del Colegio Santo Toribio de Mogrovejo, si tiene un seminario accademico-teologico-pastorale dal titolo: «La compassione del samaritano, progressi nelle cure palliative in America Latina e spiritualità dell'assistenza integrale al paziente».

## Le iniziative della Radio Vaticana per il «World Radio Day»

Venerdì 13 febbraio, *World Radio Day* (WRD), Radio Vaticana - Vatican News promuove sette programmi radiofonici speciali in sette lingue (italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese e polacco) che diverranno poi podcast di approfondimento. Il tema centrale sarà quello del WRD 2026: «AI is a tool, not a voice». Un'affermazione che richiama il valore della responsabilità umana, del discernimento e della voce autentica per la comunicazione nell'epoca dell'intelligenza artificiale. I sette programmi metteranno in dialogo esperti, dirigenti di emittenti, studiosi, innovatori e operatori del settore radiofonico e mediatico provenienti da diverse aree del mondo, come Europa, Africa, America Latina e Asia.

L'iniziativa arriva il giorno dopo il 95° anniversario della Radio Vaticana, fondata nel 1931 per volontà di Pio XI e realizzata dall'inventore delle telecomunicazioni, Guglielmo Marconi.

## Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Riccardo Fontana, arcivescovo-vescovo emerito di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, è morto ieri, lunedì 9 febbraio, all'età di 79 anni. Il compianto presule era nato a Forte dei Marmi, in arcidiocesi di Pisa, il 20 gennaio 1947, ed era divenuto sacerdote il 2 luglio 1972. Nominato vescovo di Spoleto-Norcia il 16 dicembre

1995, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1996. Il 16 luglio 2009 era stato trasferito con titolo personale di arcivescovo alla diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro e il 15 settembre 2022 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie saranno celebrate giovedì 12 febbraio alle 15,30 nella cattedrale diocesana.

# Onu, Usa e Ue condannano le politiche israeliane sulla Palestina

CONTINUA DA PAGINA 1

una «Cisgiordania stabile garantisce la sicurezza di Israele ed è in linea con l'obiettivo dell'amministrazione di raggiungere la pace nella regione». Il presidente degli Usa, Donald Trump, ha più volte sottolineato di essere «contrario all'annessione della Cisgiordania», riporta ancora la testata: prospettiva che sembra configurarsi "de facto" proprio con quanto deciso da Tel Aviv.

Condanna anche da parte dell'Ue, attraverso il portavoce della Commissione europea, Anouar El Anouni, che ha definito «illegale l'annessione della Cisgiordania in base al diritto internazionale». Bruxelles ha parlato di «un altro step nella direzione sbagliata, mentre l'intera comunità internazionale sta facendo uno sforzo per implementare la 'Fase due' del piano per Gaza».

Infine, anche la Lega araba in una nota ha definito quanto sta avvenendo «un'escalation senza precedenti nel processo di annessione, colonizzazione e sfollamento della popolazione, e una minaccia ai patti firmati tra l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e Israele, in particolare gli accordi di Oslo del 1993 e l'accordo di Hebron del 1997». Nello specifico, ha spiegato l'organizzazione

che ha sede al Cairo, «la revoca del segreto sui registri catastali, la facilitazione della confisca di proprietà private palestinesi e il trasferimento dei poteri di pianificazione e rilascio di permessi nella città di Hebron e nei pressi della moschea di Ibrahimi alle autorità occupanti, costituiscono una flagrante violazione del diritto internazionale e delle relative risoluzioni». E l'imposizione di «controllo e applicazione» delle leggi sugli edifici palestinesi nelle aree A e B della Palestina, con il pretesto di proteggere il patrimonio storico o i siti archeologici, costituisce «un falso pretesto legale» per politiche di demolizione, confisca e pulizia etnica.

Intanto, le Forze di difesa israeliane hanno arrestato nelle ultime ore 22 palestinesi durante incursioni nelle città di Nablus, Hebron, Jenin e Ramallah. Tra questi, riferisce la Wafa citando fonti locali, anche due minori, due donne, un giornalista e un membro del movimento Fatah. L'Idf ha parlato della cattura di «terroristi e individui ricercati».

Nella Striscia di Gaza ancora



Un insediamento israeliano a Hebron (Reuters)

morti. Secondo Al Jazeera, tra persone, tra cui una donna, sono rimaste uccise in raid israeliani nel centro dell'enclave.

In Italia, nel frattempo, a bordo di tre velivoli dell'Aeronautica militare decollati ieri sera da Eilat sono arrivate 117 persone, tra cui 26 bisognose di cure mediche urgenti, accompagnate dai familiari. Con questa operazione, possibile grazie al coordinamento di diversi ministeri del governo e della Croce rossa, il numero complessivo di civili palestinesi trasferiti e assistiti in Italia supera le 900 unità. I malati saranno ospitati in diverse strutture sanitarie del Paese. L'operazione si inserisce nel più ampio impegno umanitario italiano a favore della popolazione civile di Gaza, tra cui la partecipazione alla missione europea Eubam Rafah.

## Secondo le ong sarebbero 426 i prigionieri finora rilasciati in Venezuela Il Parlamento di Caracas rinvia l'approvazione dell'ammnistia

CARACAS, 10. L'Assemblea nazionale del Venezuela ha rinviato a data da destinarsi la sessione parlamentare prevista per l'approvazione definitiva della legge di amnistia generale, inizialmente calendarizzata per oggi e denominata "legge di amnistia per la coesistenza democratica".

Il provvedimento, promosso dalla Presidente ad interim Delcy Rodríguez, era stato approvato in prima lettura giovedì scorso e avrebbe dovuto affrontare il secondo scrutinio in questi giorni. Una nuova seduta è prevista per giovedì, anche se l'ordine del giorno non è stato ancora confermato. Intanto, l'ong Foro Penal ha riferito che, dall'avvio del processo di liberazione annunciato a inizio gennaio, sono stati rilasciati 426 prigionieri in un mese. Il dato, aggiornato al 9 febbraio, differisce dalle cifre fornite dal governo, che parla di un numero

più alto, includendo anche liberazioni avvenute alla fine del 2025.

Sul tema è intervenuta la missione internazionale indipendente di determinazione dei fatti delle Nazioni Unite sul Venezuela, che ha accolto con cautela l'approvazione preliminare del progetto di legge. Secondo la missione, l'amnistia potrebbe contribuire a ricostruire il tessuto politico del Paese, ma è stato sottolineato che l'efficacia della legge dipenderà da un'applicazione trasparente e dal pieno rispetto dei diritti umani, evidenziando inoltre la mancanza di consultazioni pubbliche nella fase di elaborazione del testo.

Dagli Stati Uniti, il segretario di Stato, Marco Rubio, ha dichiarato che il Venezuela si trova in una fase di stabilizzazione, cui dovrà seguire una fase di ripresa prima di una transizione verso elezioni democratiche. Secondo

Rubio, si tratta di un processo che potrebbe richiedere anni. In tal senso la leader dell'opposizione e vincitrice del premio Nobel per la pace, María Corina Machado, ha ribadito la propria determinazione a rientrare in Venezuela, nonostante il recente arresto del suo collaboratore Juan Pablo Guanipa, avvenuto poche ore dopo la sua scarcerazione.

Il segretario all'Energia degli Stati Uniti, Chris Wright, ha annunciato l'intenzione di recarsi prossimamente a Caracas per discutere il futuro della compagnia petrolifera statale Pdvs. Nel frattempo, la compagnia spagnola Air Europa ha annunciato la ripresa graduale dei voli tra Madrid e Caracas a partire dalla prossima settimana. La decisione segue la revoca delle restrizioni che avevano portato alla sospensione delle operazioni a fine novembre 2025.

### Esortazione pastorale della Conferenza episcopale venezuelana

## Il bene dei cittadini prima di tutto

Trovare conforto «in mezzo alla tempesta» ricordandosi che Gesù è sempre con il suo popolo e dà la certezza di non essere soli. Superare la violenza attraverso cammini di giustizia e di pace, garantendo la sovranità della nazione, i diritti umani e civili. Costruire il futuro con un'attenzione speciale ai più poveri. Sono i passaggi-chiave dell'esortazione pastorale pubblicata ieri, 9 febbraio, dalla Conferenza episcopale venezuelana al termine dell'assemblea plenaria svoltasi a Caracas. Intitolato *La tua luce sorggerà come l'aurora (Isaia 58, 8)*, il testo è un messaggio di speranza rivolto al paese di fronte alla complessa situazione sociale, politica ed economica che sta attraversando, «frutto della preghiera dei pastori e dell'ascolto attento delle ansie», inquietudini e timori «che affliggono la nostra nazione».

Nella loro analisi i vescovi pongono in cima alle preoccupazioni il bene del popolo venezuelano che sta affrontando «un impoverimento diffuso, la mancanza di posti di lavoro dignitosamente retribuiti, la corruzione dilagante e impunita, le violazioni dei diritti umani e civili, tra cui la libertà di espressione e il diritto al giusto processo e alla difesa». Avvertono che questa realtà ha portato a un allarmante declino della qualità della vita, evidente nell'istruzione, nella sanità, nei servizi pubblici e nei sistemi di sicurezza. Esprimono la loro solidarietà ai prigionieri politici e alle loro famiglie, a migranti forzati, vittime della tratta, anziani abbandonati, malati senza accesso alle medicine, giovani senza opportunità, operatori sanitari e dell'istruzione con salari precari, comunità indigene emarginate e cittadini colpiti da confische arbitrarie. «Partecipiamo al dolore del nostro popolo», dichiara l'episcopato, pregando per coloro che hanno perso la vita a causa della violenza. La Chiesa in Venezuela, attraverso parrocchie, scuole, servizi sanitari e Caritas, «rinnova il suo impegno a promuovere il bene comune, soprattutto per i più poveri e bisognosi, svolgendo un'opera di solidarietà e sussidiarietà guidata dalla dottrina sociale». Esorta inoltre tutti i settori a dare priorità a questo obiettivo rispetto agli interessi ideologici o di parte. Ed evoca la testimonianza di santi e beati venezuelani (José Gregorio Hernández, Madre Carmen Rendiles, María de San José e Candelaria de San José) come esempi di dedizione in tempi segnati anche da violenza, malattie e ingiustizia.

Nell'esortazione pastorale si sottolinea che uno dei più grandi desideri del popolo è vivere «in pace e libertà», cosa che «sarà possibile solo risolvendo l'attuale crisi politica e socia-

le». A tal fine i presuli chiedono la fine della violenza e la messa al bando di «menzogne, odio, risentimenti e guerra di parole», e citando il profeta Isaia ricordano che la giustizia apre cammini di luce quando il pane viene condiviso con gli affamati e i bisognosi vengono aiutati. C'è quindi la necessità di processi di incontro, perdono e riconciliazione, con una purificazione della memoria «nella verità e nella giustizia». In questo quadro, propongono l'Anno Santo francescano come opportunità per iniziare un cammino di educazione alla pace e alla nonviolenza, divenendo strumenti di riconciliazione.

In un passaggio del documento la Conferenza episcopale venezuelana ricorda che la Costituzione stabilisce che «la sovranità risiede inalienabilmente nel popolo», esercitata attraverso il suffragio. In tale contesto viene osservato che tale sovranità «è stata violata» dalla mancata pubblicazione dei risultati dettagliati delle elezioni presidenziali del 28 luglio 2024. Ma i vescovi mettono in guardia anche dalle interferenze esterne e dalla presenza di gruppi irregolari che controllano i territori, nonché dall'estrazione illegale di minerali nel sud del paese. E, per garantire l'autodeterminazione nazionale, propongono di «ricostrui-



re le istituzioni democratiche, ripristinare l'indipendenza dei poteri pubblici», istituire organi elettorali credibili e garantire il controllo territoriale dello Stato, con la partecipazione dei venezuelani sia all'interno sia all'esterno del paese.

Riguardo alla scarcerazione di alcune persone ingiustamente detenute, i presuli la definiscono «un segno positivo» ma chiedono il rilascio completo di tutti i prigionieri politici. E riferiscono che stanno seguendo da vicino la proposta di legge sull'amnistia generale che, affermano, dovrebbe essere «ampia e inclusiva» per promuovere la riconciliazione nazionale. (giovanni zavatta)

A Montecitorio la commemorazione alla presenza del presidente Mattarella

## Giornata del ricordo: costante monito contro l'odio tra i popoli

ROMA, 10. La vicenda degli esuli giuliano-dalmati è una delle pagine più drammatiche della recente storia italiana anche perché ha segnato profondamente il confine orientale, attraverso una lunga sequenza di eventi tragici, in cui lo scontro ideologico si è unito all'intolleranza etnica e agli orrori dei conflitti armati. Istituito con una legge del 2004 in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo e delle vicende del confine orientale del secondo dopoguerra, il Giorno del ricordo viene celebrato in Italia ogni 10 febbraio.

In questa giornata sono organizzate iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso le scuole di ogni ordine e grado, oltre a convegni, incontri e dibattiti. Quest'anno, tra gli altri, la terza edizione del «Treno del Ricordo», la mostra multimediale itinerante allestita su una locomotiva storica che ripercorre idealmente il viaggio compiuto dagli esuli istriani, fiumani e dalmati per raggiungere i vari campi profughi sul territorio nazionale, da Nord a Sud. Da oggi, fino al 1° marzo, il treno toccherà 11 tappe: Trieste, Pordenone, Bologna, Pescara, L'Aquila, Roma, Latina, Salerno, Reggio Calabria, Palermo e Siracusa. Ancora oggi si ignora il numero delle vittime delle foibe perché nessuno allora tenne quella tragica

contabilità, ma anche perché in molti comuni i partigiani di Tito distrussero le anagrafi per occultare il numero dei loro misfatti. La pubblicazione citata nella relazione dell'allora proposta di legge, segnalava che gli infoibati sarebbero stati circa diciassettemila. La



Giornata ricorda inoltre l'esodo dei trecentomila italiani dall'Istria e dalla Dalmazia tra gli anni 1945-1954, un fenomeno che si sviluppò, a seguito della rinuncia di Roma alla cosiddetta «zona B», ovvero l'Istria e la Dalmazia. Gli italiani di quelle terre, per evitare di finire sotto la dominazione comunista di Tito, preferirono abbandonare case, beni, affetti e partire. Molti rientrarono in Italia, altri, invece, partirono per gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia.

«Il ricordo non è rancore, ma giustizia», ha postato su X la presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giorgia Meloni. «È il fondamento di una memoria condivisa che unisce e rende più forte la comunità nazionale, tracciando la strada

a chi verrà dopo di noi. Abbiamo ricevuto un testimone, e non intendiamo farlo cadere». Nel corso del suo intervento alla Camera, alla presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il presidente del Senato, Ignazio La Russa, ha detto: «Siamo qui non solo per ricordare e per tramandare ma anche per rinnovare la nostra richiesta di perdono per il colpevole silenzio che ha avvolto e coperto queste voci per troppi anni. Oggi — ha aggiunto — ricordiamo le vittime, ricordiamo il loro dolore, ricordiamo la vergogna perpetrata ai loro danni». Il presidente

della Camera, Lorenzo Fontana, nel suo discorso ha spiegato come quella drammatica vicenda sia ancora «un costante monito contro l'odio tra i popoli e le nefaste conseguenze dei conflitti armati. Confrontarci con le tragedie del passato — ha aggiunto — ci aiuta ad affrontare con maggiore consapevolezza le sfide presenti e future. Siamo tutti chiamati alla responsabilità di costruire una società dove non ci sia posto per alcuna discriminazione e intolleranza, da consegnare in eredità alle giovani generazioni. Mi auguro dunque che questa giornata contribuisca a rinnovare e rafforzare la memoria collettiva di un dramma che ci riguarda da vicino, e che non può più essere taciuto».

Non solo nel Kivu ma anche più a sud, nel Katanga, le risorse minerarie al centro delle contese geopolitiche

# La Repubblica Democratica del Congo e la formula "minerali in cambio di sicurezza"

di ILARIA DE BONIS

Non c'è solo l'est della Repubblica Democratica del Congo (Rdc) nel mirino della *new economy*. E non sono solo coltan e cobalto i minerali "insanguinati" per i quali si combattono guerre dimenticate. Anche il sud della Rdc, con il suo ricco bacino minerario di manganese, oro, rame, litio è al centro delle mire espansionistiche delle potenze occidentali e asiatiche. Parliamo in particolare delle province meridionali dell'alto Katanga e del Lualaba, dove il cobalto resta il "re" dei minerali, tra Lubumbashi e Kolwezi. Ma decine di altri siti artigianali e industriali sono al centro della "lista di Trump", mediatore del conflitto tra Repubblica Democratica del Congo e Rwanda. Da circa due settimane il governo di Kinshasa ha trasmesso a Washington una "lista ristretta" di progetti minerari sui quali gli Usa potranno presto mettere le mani acquisendone diritti e gestione in cambio delle garanzie di sicurezza sul Nord e Sud Kivu. La formula *minerals-for-security* elaborata da Trump fa da preambolo agli accordi di pace tra i presidenti congolese e rwandese, Felix Tshisekedi e Paul Kagame. Tra i siti oggetto dello "scambio" ci sono anche quelli della città mineraria di Kisenge, nel sud del Congo: a svelarlo è la società civile locale che mette in guardia dai rischi evidenti di "svendita" delle ricchezze minerarie del Paese. In particolare è Casmia-G - associazione di lavoratori proprio nella Provincia di Lualaba (ex Katanga) - che chiede al governo di «non cedere le miniere ai grandi poteri e di non accontentarsi dei loro scarti e delle briciole». Preoccupa ad esempio il destino riservato alla Kisenge Manganese Company, ex compagnia di Stato congolese, rimasta chiusa per 40 anni e adesso nella traiettoria del Corridoio di Lobito, mega-progetto ferroviario transfrontaliero. Le licenze di estrazione di manganese e oro



nel perimetro della zona di Kisenge sono attenzione dalla Casmia-G che vorrebbe capire meglio il ruolo giocato dagli statunitensi. Proprio in queste terre una nuova tragedia si è verificata nella notte tra il 6 e il 7 febbraio: secondo le associazioni dei lavoratori nelle miniere artigianali, nel sito minerario di Tulizembe, circa 20 km a sud di Kolwezi, nella provincia di Lualaba, almeno undici persone hanno perso la vita in una frana; diversi altri minatori sono rimasti feriti. Una tragedia che passa inosservata in Occidente, così come quella con un bilancio drammatico che a fine gennaio ha visto sepolte centinaia di persone a Rubaya, nel nord Kivu.

Nella formula *minerals-for-security* c'è poi la zona mineraria di Kipushi, sempre nel sud: «Gli Usa accelerano il loro riposizionamento strategico nell'ambito della corsa mondiale ai minerali cruciali - scrive il sito d'informazione congolese Mines.cd - Robert Friedland, fondatore e co-presidente esecutivo della società Ivanhoe Mines ha preso parte alla Casa Bianca, al fianco di Trump, al lancio del progetto Vaults». Si tratta di gestire una riserva strategica di minerali critici del valore di 12 miliardi di dollari. L'iniziativa, spiega ancora il giornale, mira a «rafforzare

la sicurezza e la catena di approvvigionamento americano di metalli indispensabili per i semi-conduttori, l'intelligenza artificiale e le rinnovabili». Vault richiede un investimento iniziale di 1,67 miliardi di capitali privati e ha l'obiettivo di «ridurre la dipendenza americana dai cinesi». Ma mentre tutto questo avviene, in maniera più o meno opaca sotto silenzio - e il resto del mondo dà per scontata la pace fatta tra Rdc e Rwanda, con la firma dell'accordo del 5 dicembre scorso - nell'est la guerra continua. Decine di persone muoiono, anche tra i civili: il Nord e il Sud Kivu sono in balia dell'M23 e dei Wazalendo; dei gruppi filorwandes, di quelli partigiani e delle milizie dell'Adf. Il caos è la normalità. Le molte comunità sfollate, con migliaia di rifugiati in Burundi, non possono rientrare nei loro villaggi d'origine. E migliaia di persone hanno perso la casa. Il timore della Chiesa locale e di quella missionaria che racconta in prima persona i drammi quotidiani, è che pur di chiudere i conti con le estrazioni illegali di minerali nei siti artigianali ed evitare la fuoriuscita di minerali clandestini, il governo di Kinshasa accetti qualsiasi condizione dettata da Trump e dalla sua amministrazione. In effetti il fulcro del negoziato non è né la pace né la giustizia ma il *Regional Economic Integration Framework* tra Rdc e Rwanda. Ossia 26 pagine centrate su *mining policy* e *supply chain*: di sicurezza degli esseri umani e delle comunità locali in pericolo costante non si parla in questi accordi. Né tanto meno si parla del ripristino della giustizia e dei diritti umani violati. Di libertà, pace, rispetto delle identità etniche e religiose; di vita quotidiana risanata non c'è traccia. La *Pax americana* è, qui in Africa come altrove nel mondo, essenzialmente legata ad una strategia commerciale e d'investimento privato.

## DAL MONDO

### Nuovi raid russi nelle regioni di Zaporizhzhia e di Odessa

Le Forze armate russe la notte scorsa hanno attaccato con droni il villaggio di Vilniansk, nella regione ucraina di Zaporizhzhia. Lo ha scritto sul proprio canale Telegram il governatore regionale, Ivan Fedorov. «Sono state danneggiate case private e edifici agricoli; due donne, un uomo e un bambino di meno di due anni sono rimasti feriti», ha riferito Fedorov. Altri attacchi, in particolare mirati agli impianti energetici, hanno colpito la regione ucraina meridionale di Odessa. Secondo il governatore, Oleh Kiper, in un impianto è scoppiato un incendio ma al momento non si registrano vittime. I raid russi, nel pieno dell'inverno, continuano a creare problemi anche a Kyiv: oltre 1.400 palazzi nella capitale, secondo il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, sono rimasti senza riscaldamento. C'è attesa, intanto, per i nuovi colloqui trilaterali tra i rappresentanti di Ucraina, Russia e Stati Uniti che dovrebbero tenersi prossimamente a Miami. Mosca - ha detto stamane il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov - si aspetta che un nuovo round di negoziati sulla risoluzione del conflitto ucraino si terrà presto.

### Il Messico rinnova la solidarietà verso Cuba: no a misure punitive contro la popolazione

La presidente del Messico, Claudia Sheinbaum, ha criticato il recente inasprimento delle sanzioni statunitensi rivolte a Cuba. La presidente messicana ha definito «ingiusta» la minaccia di Washington di imporre dazi commerciali ai Paesi che forniscono petrolio all'isola caraibica. Sheinbaum ha sottolineato come queste misure punitive colpiscono direttamente la popolazione cubana, già provata da una grave crisi energetica e violino il principio di sovranità. Il governo messicano ha ribadito la sua posizione storica di solidarietà verso L'Avana. L'Onu, tramite il portavoce Stéphane Dujarric, ha intanto fatto sapere che sta collaborando con le autorità cubane per fornire assistenza umanitaria, compresi alimenti, acqua e servizi igienico-sanitari. «Siamo preoccupati - ha aggiunto - per l'aumento della carenza di carburante e per il suo impatto sulla popolazione. Ci sono timori che la scarsità di carburante possa avere ripercussioni sul funzionamento degli aeroporti».

### Il Parlamento europeo intitola a David Sassoli uno dei suoi edifici a Bruxelles

«Sono fiero di annunciare che il Parlamento europeo intitolerà a David Sassoli uno dei nostri edifici». Così la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, ha annunciato la decisione di istituire questa «presenza permanente» in memoria dell'ex presidente dell'organismo legislativo europeo «nel cuore di Bruxelles». «Non è solo un gesto simbolico - ha dichiarato Metsola scrivendo su X - ma un ricordo vivo e costante del suo impegno per i valori europei».

### Nigeria: nove fedeli cattolici rapiti nello stato di Benue

Ancora rapimenti in Nigeria. La polizia ha denunciato che nove fedeli cattolici sono stati sequestrati da uomini armati durante le preghiere di domenica sera in una chiesa cattolica nello Stato di Benue, nel centro della Nigeria. «Nove persone - ha riferito la polizia nigeriana - sono state rapite da uomini armati durante una veglia notturna mentre i fedeli pregavano nella chiesa cattolica di San Giovanni» ad Ado. Nei giorni scorsi uomini armati hanno rapito 11 persone, tra cui un sacerdote, e ne hanno uccise altre 3, nell'area del governo locale di Kajuru, sempre nel centro del Paese. L'arcidiocesi cattolica di Kafanchan ha confermato il rapimento di un prete: si tratta di padre Nathaniel Asuwaye, parroco della Chiesa della Santa Trinità di Karku, nell'area di Kajuru.

### Nuovi attacchi con vittime civili al confine tra Sudan e Ciad

Nuovi attacchi con i droni scuotono il Sudan, vicino al confine con il Ciad, provocando numerose vittime tra i civili. Secondo quanto dichiarato dal portavoce dell'Onu, Stéphane Dujarric, che ha fatto il punto sul Sudan devastato da quasi tre anni di guerra tra i ribelli delle Forze di supporto rapido (Rsf) e l'esercito, almeno sei persone sono state uccise durante gli attacchi mentre altre quattro sono morte in ospedale a causa delle ferite riportate. Le squadre mediche riferiscono di essere costrette a lavorare «sotto estrema pressione, con capacità limitata di trattare i pazienti gravemente feriti, in mezzo a un flusso costante di casi traumatici, molti dei quali gravi». Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, la scorsa settimana tre strutture sanitarie nello Stato del Kordofan meridionale sono state colpite. Questi attacchi avrebbero causato la morte di almeno 31 persone, tra cui bambini, donne e quattro operatori sanitari, e il ferimento di molti altri.

## Tre milioni di bambini senza istruzione. Gli interventi in campo In Ciad è emergenza educativa

di DORELLA CIANCI

Il Ciad continua ad affrontare un'emergenza educativa accanto alle immense sfide umanitarie. Siamo davanti a un sistema scolastico fragile in un Paese fragilissimo. I dati più aggiornati ci parlano di circa tre milioni di bambini fuori dall'istruzione, ma probabilmente le cifre potrebbero essere anche più ampie, proprio perché i numeri ufficiali sono spesso troppo parziali, a causa delle enormi lacune perfino nei registri statistici. Nel dettaglio, l'Unicef segnala che il tasso di analfabetismo giovanile è pari al 70%, con la situazione più grave che si registra proprio fra le bambine e le ragazze, dove le cifre salgono fino al 77%.

Ovviamente questa situazione s' inserisce in un quadro più ampio, poiché tutta la regione occidentale e centrale sta affrontando gravi problemi di alfabetizzazione e, soltanto in questo anno, due milioni di bambini potrebbero perdere l'accesso all'istruzione. Guardando alla scuola primaria, ci sono almeno 800 mila bambini che non frequentano, a cui bisogna aggiungere i dati dei minori rifugiati.

Per comprendere meglio il fenomeno, è bene utilizzare gli indicatori della Banca Mondiale, dove si esaminano, nel dettaglio, i bambini fuori dall'istruzione di base, ma anche lo stato di alfabetizzazione nell'età adulta e giovanile. Emerge che in Ciad la situazione non solo è fin troppo critica, ma è aggravata dal quadro di genere, relativo soprattutto alla discriminazione delle ra-

gazze nella fascia d'età 15-24 anni. Va poi ricordato che il livello di istruzione del Ciad, per gli adulti, resta bassissimo e che la situazione non sembra affatto avere prospettive di miglioramento. Siamo dinanzi a un doppio collo di bottiglia: l'accesso e la partecipazione (con carenze elevatissime) e i deficit di apprendimento, dove anche chi frequenta la scuola ha esiti deboli, toccando - come avverte l'Unicef - una situazione media di scolarità senza competenze.

Intanto il governo del Paese ha elaborato dei piani settoriali per l'istruzione e l'alfabetizzazione a partire dal cosiddetto "Piet", piano educativo intermedio, che rappresenterebbe una strategia adatta a coprire tutti i livelli scolastici. Accanto a questo rimedio parziale, smesso più teorico che concreto, l'Unicef sta collaborando con ong locali, al fine di ottenere una reintegrazione di chi frequentava la scuola ed ha dovuto abbandonarla per ragioni di indigenza familiare. È così iniziata una partnership con l'Unesco per permettere ad almeno 30 mila bambini di completare gli studi primari e acquisire le competenze matematiche necessarie. La African Development Bank ha approvato anche degli interventi come il Girls Education and Women's Literacy project per favorire l'uguaglianza di genere nell'istruzione, traendo linfa da fondi internazionali; a questi sostegni vanno anche inseriti i "fondi di cooperazione europea", che, pur non direttamente etichettati come fondi per l'alfabetizzazione, possono contribuire, in maniera sostanziale, all'ingresso



nella scuola (soprattutto per i minori). Per quanto riguarda la formazione tecnica degli adulti, ci sono organismi internazionali come lo Iom (International Organization for Migration) che sta tentando, da qualche anno, di coprire le aree geografiche più isolate, aiutando i giovanissimi a riqualificarsi e a mettere in piedi delle micro-imprese.

Il governo del Ciad intanto finanzia la Higher School of Information and Technologies, per iniziare a potenziare delle competenze tecniche avanzate. Spesso quelle competenze più riconosciute dal Ciad (e quindi finanziate) sono solo legate all'agricoltura per il cibo di sussistenza, lasciando completamente in disparte il potenziamento scientifico utile per contribuire, poi, alla nascita di infrastrutture adeguate.

Nessuno sembra interessato a investire davvero nell'istruzione del Ciad, affinché raggiunga anche i villaggi rurali meridionali come Logone, Mandoul e Salamat. Un particolare sguardo andrebbe rivolto, per esempio, alla Regione del Lac, nell'estremo ovest, dove l'analfabetismo raggiunge addirittura il 90%, senza considerare, lì, la grave vulnerabilità economica e la difficoltà di accesso al resto dei servizi di base.

## L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
*Uniusque suum Non procedebant*

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale  
ANDREA MONDA direttore responsabile  
Maurizio Fontana caporedattore  
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275  
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250  
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Questi 128 miliardi dati all'odio, dateli alla fiducia!

VICTOR HUGO A PAGINA IV



# Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Uno dei due totem Benu  
in una foto di Lorenzo Morandi

di SILVIA GUIDI

«Allora pensavo: morirò nel mio nido e moltiplicherò come sabbia i miei giorni» dice a se stesso Giobbe, ricordando i giorni felici ormai tramontati, oppresso da un dolore troppo grande e incomprensibile per aspettarsi consolazione e aiuto da amici o familiari, mossi da buone intenzioni ma inevitabilmente chiusi in logiche umane, troppo umane (*Giobbe* 29, r8). Davanti a una ferita troppo profonda, si riesce a dialogare solo con la dismisura di Dio. E con la profondità di simboli e archetipi capaci di esprimere permanentemente il desiderio di felicità, di eternità e di rinascita che alberga nel cuore di ogni uomo. Alcune traduzioni della Bibbia citano la fenice come simbolo di vita rinnovata nel libro di Giobbe, interpretando lo stesso passo come «pensavo di finire i miei giorni con la mia famiglia e di essere longevo come la fenice» una versione probabilmente generata dall'influenza di un *midrash* ebraico. Giobbe non ha bisogno solo di guarire, ha bisogno di rinascere dalle sue ceneri, di accedere a un livello più alto e più profondo di esperienza delle cose e del mondo. Ha bisogno di ricevere in dono uno sguardo diverso anche su se stesso e sulla sua storia, così travagliata e incomprensibile, così segnata dalla presenza della sventura e della morte.

Una fenice contemporanea, ricca di tutto il valore di questo simbolo comune a tutte le culture, dal mondo islamico all'estremo oriente del celeste impero, si è accesa, nel dicembre scorso, a Roma, sdoppiandosi in due fari gemelli, a illuminare il cielo sopra Rebibbia. Luci nel buio che le detenute della casa circondariale

Il progetto ha preso il nome da un animale sacro agli antichi egizi che assomiglia a un airone, immagine del dio Ra, simbolo del ritorno del sole nel cielo a ogni alba. Per i cristiani l'uccello che rinasce dalle fiamme è un emblema della resurrezione del Figlio di Dio

contribuiscono – letteralmente, materialmente – ad alimentare.

Il progetto Benu ha preso il nome da un animale sacro agli antichi egizi che assomiglia a un airone, immagine del dio Ra, simbolo del ritorno del sole nel cielo a ogni alba. Benu fu in seguito assimilato alla fenice nella cultura greco-romana; un senatore dell'età di Silla, Manilio, arrivò a comporre un intero poema sul suo mito. Un'opera purtroppo andata perduta, ma riassunta da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* (X, 2, 4). Per i cristiani è diventato presto un emblema della resurrezione del Figlio di Dio. Per questo motivo veniva rappresentata spesso vicino ai luoghi di sepoltura, ed è uno dei simboli preferiti della Chiesa del-



## Benu, il simbolo del rinascere

I mille significati della fenice, dall'antico Egitto alle installazioni luminose nel penitenziario di Rebibbia

le origini. C'è anche un'antica tradizione ebraica secondo la quale Eva offrì a tutti gli animali il frutto proibito, ma la fenice fu l'unica a rifiutarlo. Per la sua fedeltà Dio le offrì un regalo ancora più prezioso della longevità: una vita ricca di nuovi inizi, una giovinezza continuamente rinnovata.

Nei bestiari medievali si trova-

linguistica. «Alle partecipanti ai miei laboratori – spiega Tibaldi – ho chiesto di aiutarmi a reimmaginare un simbolo molto potente. L'ho scelto, prima di tutto, perché è presente in tutte le culture mondiali, poi perché mette insieme due aspetti: il bruciarsi come parte di una condizione della vita inevitabile e l'accettazione di questo, che tra le persone reclusi è molto sentita e dolorosa».

Il meccanismo di accensione è l'elemento più materiale e simbolico insieme del progetto: la luce si attiva grazie all'energia prodotta tramite cyclette collegate a generatori e accumulatori. Le due fenici, poste lungo il perimetro carcerario, sono visibili anche dall'esterno; ogni percorso, anche se sfigurato dal male, può diventare sorgente di energia buona e diventare un faro di luce per gli altri, un promemoria di rinascita e di fiducia per chi è dentro ma anche per chi è fuori.

Presentando le fenici alle detenute «ho provato molta gioia perché si sono riconosciute negli elementi presenti nei soggetti. Questo è stato per me fondamentale – ha sottolineato Tibaldi – perché, per la prima volta, nel mio lavoro il progetto che porto avanti vibra all'interno della comunità che lo ha generato. È molto vicino a un'idea molto antica di fruizione dell'arte. Sono stato travolto da un livello emotivo altissimo, vedere le loro reazioni di fronte alle immagini è stato emozionante, ho sentito attivarsi una funzione reale del mio lavoro come mai prima d'ora. Be-

nu è il risultato di un percorso condiviso, fatto di ascolto, di fiducia e di creatività. Ogni segno, ogni colore, ogni parola nasce dal dialogo e dal desiderio di trasformare la percezione di un luogo di margine». Nella mistica islamica è presente Simurgh, ossia fenice, l'animale che cela Dio posto ai confini del mondo, una storia di dolore condiviso e di rinascita. «Come esperto menestrello – scriveva Farid ad-din Attar nel XII secolo ne *Il verbo degli uccelli* – la fenice modula il suo lamento e mentre canta, trema come una foglia nell'angoscia della morte. Belve e uccelli vengono a lei per ascoltarla, dimentichi come per

sto si riducono in cenere. Quando si è spenta anche l'ultima brace una nuova fenice sorge dalle sue ceneri». Il mito arriva fino all'immaginario contemporaneo del magico mondo di Hogwarts. «Vedi, Harry, Fanny è una fenice – spiega Albus Silente in *Harry Potter e la camera dei segreti* – e le fenici, quando è arrivato il momento di morire, prendono fuoco e poi rinascono dalle loro stesse ceneri. Sta' a vedere (...) Per la maggior parte della sua vita è un animale veramente bello, con uno splendido piumaggio rosso e oro. Creature affascinanti, le fenici. Riescono a trasportare carichi pesantissimi, le loro lacrime hanno

«Vedi, Harry, Fanny è una fenice – spiega Albus Silente – e le fenici, quando è arrivato il momento di morire, prendono fuoco e poi rinascono dalle loro stesse ceneri. Sta' a vedere (...) Creature affascinanti, le fenici. Riescono a trasportare carichi pesantissimi e le loro lacrime hanno poteri curativi»

incanto delle cose del mondo (...). Mentre la fenice diffonde il suo struggente lamento pare che trasudi sangue; poi quando è giunta l'ora della morte agita furiosamente le ali e le piume da cui si sprigionano scintille, e in breve tempo è avvolta dal fuoco. L'incendio si propaga agli sterpi che bruciano lentamente finché tutto, e legno e animale, si trasforma in ardenti tizzoni che pre-

poteri curativi e come animali domestici sono fedelissimi». Le fenici riescono a solcare i mari della storia e continuano a creare varchi e porte interiori verso una consapevolezza rinnovata. Quello che dovrebbe essere, sempre, l'esito delle opere dello spirito. «Un'opera d'arte – diceva Paul Valéry – ci dovrebbe far capire, sempre, che non siamo riusciti a vedere quello che vediamo».

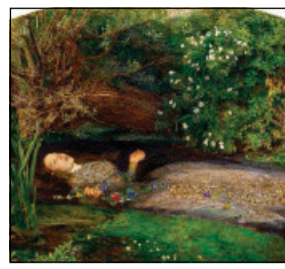
## I fiori di Ophelia

È un quadro realizzato in due tempi *Ophelia* (1851-1852) a firma del pittore inglese preraffaellita dell'età vittoriana John Everett Millais. Dapprima l'artista si dedicò al paesaggio, successivamente alla figura, che si ispira a uno dei protagonisti dell'*Amleto* di Shakespeare. Dopo che Amleto uccide

Polonio, Ophelia, incapace di ragionare lucidamente a causa della morte del padre, muore annegando in un ruscello. Ligio alla trama della tragedia, Millais adagia il corpo del soggetto (la modella che posò si chiamava Elizabeth Siddal, futura moglie del collega Dante Gabriel Rossetti) sul letto del fiume Hogsmill, nel Surrey, in Inghilterra. Il fiume è circondato da una vegetazione

lussureggiante. Per riprodurre fedelmente l'annegamento della fanciulla, Millais fece immergere Elizabeth in una vasca da bagno, riscaldata con alcune candele, nel suo appartamento di Gower Street, a Londra. Si racconta che la donna, dapprima, oppose resistenza, poi accettò e rimase nella vasca anche quando il riscaldamento cessò di funzionare, contraendo una bronchite. Ophelia viene

descritta come abbandonata alla corrente, quindi destinata a quello che sarà il suo fangoso sepolcro. Nell'opera Shakespeare elenca le specie floreali che fanno da contorno al dramma di Ofelia, dalle foglioline di ortica alle margherite, dall'adonide alla lisimachia violacea: nel rispetto dei canoni puristi della pittura preraffaellita, Millais riproduce queste specie, caricandole, come il drammaturgo, di quel valore simbolico diretto a esprimere la caducità della vita. (gabriele nicolò)



Thomas Cole, «La distruzione dell'Impero romano» (1836)

# Nella preziosa e complessa arte della ricostruzione

di MARIO PANIZZA

Come programmare, in termini operativi e temporali, la ricostruzione di un territorio devastato dalla guerra, con vittime e distruzioni profonde? Certamente, non si può avviare nessun piano se non è stato ristabilito un clima di pacificazione tra le persone, tra coloro, cioè, che saranno gli interpreti veri della rinascita del luogo. Prioritario è pertanto accompagnare il ritorno alla vita normale con un mirato appoggio psicologico, sorretto dall'interpretazio-

fondazione, legata però all'assetto di un impianto urbano preesistente. E, anche per questa fase, che richiede di combinare il recupero dell'antico con le innovazioni tecnologiche del costruire contemporaneo, la scelta non è esclusivamente tecnica. Introduce infatti la scelta del modello abitativo e del suo inserimento all'interno di un assetto storicamente determinato. Non poche aree, come ad esempio nel tessuto residenziale della Striscia di Gaza, possono presentare condizioni di forte disagio, con una densità abitativa ai limiti della vivibilità e una pericolosa

gnò funzionale permanente, che integri la residenza con i servizi necessari alla vita della città. Non solo la sanità e l'istruzione, ma anche il terziario e il commercio, con un preciso piano occupazionale per la popolazione.

Nella Striscia di Gaza il processo di ricostruzione incontrerà non pochi ostacoli, sia per le distruzioni, molto estese su gran parte del territorio, sia per le spinte, indotte dall'esterno e orientate su interessi alquanto differenziati. Forte è infatti il tentativo di liberare il territorio dai suoi abitanti per destinarlo ad altre forme di insediamenti. L'offerta di incentivi e il protrarsi delle distruzioni faranno inevitabilmente crescere, tra la popolazione, le incognite sul raggiungimento di una condizione normalizzata. Per questo insieme di motivi, si dovrà predisporre un piano che sappia interpretare le intenzioni dei residenti e calibrarle sul potenziale tecnico-economico del territorio: solo così sarà possibile sostenere, anche dal punto di vista del contributo e della partecipazione di tutti, le prospettive di rinascita, le uniche capaci di alleggerire il peso dei lunghi tempi per la ricostruzione



e il carico del suo futuro mantenimento. Anche se considero prioritario conservare la destinazione residenziale, penso che un turismo mirato alla valorizzazione delle aree storicamente più significative, possa contribuire a consolidare l'attenzione internazionale su Gaza e ad assicurare un importante sostegno alla protezione dell'intero territorio. Le testimonianze architettoniche e archeologiche non mancano e sono distribuite sia sulla costa che nella fascia interna.

Un tema ancora più delicato e di non facile soluzione sarà rappresentato dal risanamento dei centri urbani, ridotti, quasi ovunque, a un cumulo di macerie. Dove rintracciare, per la determina-

zione dell'assetto residenziale, il modello urbano capace di contenere la memoria e la personalità del luogo, e di ricostruire, rinnovato, quanto esisteva? Il restauro conservativo non è sufficiente. Sarebbe riduttivo affidarsi solo alla riedizione del *quo ante*, proprio perché, a Gaza, l'estensione delle demolizioni belliche può fornire l'occasione per migliorare gli standard abitativi. Ritengo che i riferimenti, anche stilistici, debbano nascere dalla cultura che si è sviluppata intorno al Mediterraneo, evidenziando le tracce che hanno segnato lo sviluppo dell'intero ambiente che lo circonda. Le città, ma anche i piccoli insediamenti urbani, corrispondono a una matrice autoctona, che non si

Come programmare la ricostruzione di un territorio devastato dalla guerra con vittime e distruzioni profonde? Certamente non si può avviare nessun piano se non viene ristabilito un clima di pacificazione tra le persone, tra coloro che saranno gli interpreti veri della rinascita del luogo. Quindi, insieme a interventi vitali per la sopravvivenza, dovranno procedere i progetti per lo sviluppo futuro, inquadrato in un disegno funzionale permanente che integri la residenza con i servizi necessari alla vita quotidiana

ne attenta delle volontà dei residenti, che, in questi casi, si affidano quasi sempre a uno spirito conservativo: rientrare nelle proprie case, rivivere nei quartieri di un tempo, riappropriarsi dei luoghi, così come erano nella città *ante bellum*.

Il pensiero dominante, che deve guidare l'intera operazione, non può non avere pertanto come riferimento principale il restauro, proprio perché è l'unico capace, anche emotivamente, di sostenere il radicamento, non solo fisico, con il luogo. Più in generale, prima di definire un piano di ricostruzione è necessario pertanto impostare un programma di politica sociale e culturale che aiuti gli abitanti a recuperare le loro tradizioni, a riconoscersi nei caratteri del territorio, a ricostruire la loro identità.

Ciò premesso, è necessaria la pianificazione completa delle infrastrutture, dei servizi e delle reti, indispensabili per il funzionamento del territorio. Si pone il compito di procedere come se si dovesse avviare una città di nuova

carezza delle dotazioni igieniche. La sapienza del progetto dovrà manifestare proprio questo: non smarrire la natura del posto e, nello stesso tempo, assicurare al modello residenziale, in parte reinterpretato, la qualità dell'architettura e dell'urbanistica razionali.

Passando alla concretezza del piano operativo si pongono alcune priorità da valutare come urgenze indifferibili: il ripristino, anche provvisorio, delle infrastrutture, la sistemazione di chi non ha più un tetto, la predisposizione dei presidi sanitari e la rimozione delle macerie che costituiscono un pericolo anche per la possibile presenza di sostanze inquinanti. L'urgenza impone, almeno per questa prima fase, la costituzione di una struttura d'intervento agile che non debba sottostare ai rallentamenti della burocrazia.

Insieme a questi interventi vitali, che garantiranno la sopravvivenza, dovranno procedere i progetti per lo sviluppo futuro, inquadrato all'interno di un dise-



Un'immagine delle devastazioni nella Striscia di Gaza

Tra antico e moderna tecnologia

L'arte

quattro pagine

## L'ora felice. O quasi

«Si comincia un po' come se si fosse dentro un Harold Pinter, *Betrayed*, Tradimenti – scrive Marcantonio Lucidi nella sua recensione – con la differenza che lei e lui si incontrano per la prima volta ma hanno in comune la conoscenza di una terza persona molto importante nella loro vita». Un testo solo apparentemente leggero, *Al nostro amore - The Happy Hour* (di Luca De Bei, diretto da

Barbara Porta, in scena al Teatro La Comunità di Roma fino a domenica scorsa) intessuto di dinamiche complesse e molto, molto difficile da interpretare. Barbara Scoppa e Leandro Amato scalano, metaforicamente, una parete del sesto grado di pendenza senza fatica apparente schivando semplificazioni facili, scorciatoie caricaturali e scivolote nella pericolosa palude dei luoghi comuni. Mettono in scena due mondi che si esplorano, intrecciando diffidenza e gentilezza, in un dialogo

volutamente opaco, all'inizio; serve del tempo per capire chi sono, davvero, i due personaggi in scena, seduti dietro a una sorta di altare laico dove si officia il rito dell'aperitivo. Un lungo tavolo cosparso di cocktail, di bicchieri coloratissimi e allegri, dal rosso del vermut al blu elettrico del curaçao, drink che promettono relax, leggerezza, confidenza, complicità, empatia vera o simulata, non importa. Sullo sfondo, la musica di un pianista che c'è ma non si vede, come l'oggetto del contendere dei

duellanti affabili e ironici che giocano a indovinare i loro profumi preferiti e si sorridono durante l'ultimo giro di *daiquiri*. Perché è (anche) una storia di ordinaria follia, *Al nostro amore*, una lente di ingrandimento sulle aspettative che proiettiamo sugli altri, e su quei complicati sistemi di autoinganno che solo l'impatto con la dura concretezza della realtà riesce a smentire. (silvia guidi)

Quattro pagine



La rinascita di un luogo devastato dalla guerra deve partire da un programma di politica sociale e culturale che aiuti gli abitanti a recuperare identità e tradizioni

è mai smarrita; anzi si è arricchita proprio attraverso la combinazione di esperienze diverse.

Le contaminazioni sono molte e profonde. Ad esempio, in architettura, non pochi centri presentano stili compositi, che combinano influenze europee, africane e asiatiche. Passeggiando sul lungomare di Algeri, superato il centro storico della Medina, si sviluppa un intero quartiere "francese", composto da case di ringhiera che, dipinte di bianco, interpretano le facciate dei palazzi di Pari-

quei territori che affacciano sulla costa orientale: Libano, Siria, Palestina/Israele, Giordania. È concreta anche la contaminazione inversa: dal Nord dell'Africa, in particolare dall'antico Egitto, si sono diffusi non pochi caratteri formali e stilistici. Gli elementi che si ripetono non appartengono però solo agli edifici pubblici, ma anche all'edilizia residenziale comune: basti pensare ai caratteri delle case delle isole greche che ritroviamo in punti della costa mediterranea tra loro molto distanti.

Nel caso della Striscia di Gaza, l'offerta di incentivi e il protrarsi delle distruzioni faranno crescere tra la popolazione le incognite sul raggiungimento di una condizione normalizzata. Occorrerà quindi predisporre un piano capace di interpretare le intenzioni dei residenti e calibrarle sul potenziale tecnico-economico del territorio

gi. A Tunisi l'architettura italiana è nello stile delle case e dei servizi pubblici, ma anche nella tecnica costruttiva, portata dagli operai italiani che, già nell'Ottocento, andavano a lavorare in Nord Africa. Risalendo ancora più indietro nella storia, le città che si strutturano su un impianto romano sono disseminate ovunque, compresi

Per questi, ma anche per molti altri fattori – letterari e linguistici – che ricorrono nei territori bagnati dal Mediterraneo, l'intero bacino è caratterizzato da permanenze che lo rendono unitario, imponendo di rintracciare nella sua storia gli spunti per la rinascita dei territori devastati dalla guerra.

Per i più giovani

In «Volevo avere le ali» di Francesco D'Adamo

## Per non essere invisibili agli occhi del mondo

di SILVIA GUSMANO

Da un anno Gabriele non esce dalla sua camera finché un giorno, all'improvviso, accadono due cose: si apre una crepa nel muro (una crepa da cui entra l'odore del mare) e, contemporaneamente, sullo schermo del suo computer

Recluso da un anno nella sua camera, Gabriele riceve un messaggio da Jasmine che vive a Gaza e che è segnata da dolore e paura. Questo contatto gli permetterà dapprima di condividere il disagio esistenziale che lo affligge, poi gli aprirà la prospettiva di riprendere a vivere

compare un messaggio – «Rispondimi per favore, scrivimi. Sono sola e ho tanta paura». Gabriele, auto recluso in un mondo sospeso e lontano da tutto, vorrebbe ignorare entrambe le cose: vorrebbe restare nel suo guscio («Quella crepa si chiuderà. Quel messaggio scomparirà»), respingendo il mondo esterno che minaccia di mandare in crisi il suo già precario equilibrio; vorrebbe spegnere tutto, chiudere quelle crepe perché il dolore del mondo gli è insopportabile. Vorrebbe, ma non riesce.

Gabriele è il protagonista del nuovo romanzo di Francesco D'Adamo, *Volevo avere le ali* (Firenze, Giunti, 2026, pagine 192, euro 16,90), che narra l'incontro tra lui e Jasmine, una sua quasi coetanea che vive a Gaza, in una tenda accampata sulla spiaggia di una terra martoriata dalla guerra. Da quel messaggio disperato, tra i due nasce un dialogo: da un lato lui, hikikomori, prigioniero volontario che potrebbe scappare ma non riesce, dall'altro lei, prigioniera involontaria che vorrebbe scappare ma non può.

Jasmine racconta la vita quotidiana in quella che ribattezza la Trappola per Topi; racconta la paura continua di essere colpita da una bomba, in balia di un nemico che può fare quel che vuole essendo il più forte. «Questa non è una guerra (...) in una guerra ci sono due parti che combattono, qui ci sono solo loro che sparano, bombardano, ammazzano. Noi cosa possiamo fare?». Un nemico senza volto, ma con tanti droni, che attacca, ordina, proibisce («Vogliono che ci sentiamo come animali [...] E ci trattano come animali»); un nemico il cui unico fine sembra essere far capire alla controparte che non

ha alcun potere, alcuna volontà, alcun diritto. Tra lo spettro della fame («Tra poco [...] il nemico non avrà nemmeno bisogno di sprecare bombe»), ogni scelta è pericolosa: Girare per la trappola ma anche rimanere fermi. Tra le tragedie, però, forse quella che ferisce di più – racconta Jasmine – è la certezza di essere invisibili agli

occhi del mondo. «Siamo un'immagine che passa sullo schermo, in mezzo a milioni di altri. Io credevo che davanti a quello che sta succedendo si sarebbero spaccati il cielo e la ter-



ra, per la rabbia e il dolore. E invece non si spacca niente. Siamo invisibili, dei fantasmi». È esattamente quello che il nemico – qualsiasi nemico – vuole. All'orizzonte lo spettro più

propria. Quella paura «del presente, del futuro, di tutto» che da tanti, troppi mesi gli sta impedendo di crescere. È di vivere.

«Cosa c'era scritto nel mes-

«Siamo un'immagine che passa sullo schermo, in mezzo a milioni di altri – scrive Jasmine –. Io credevo che davanti a quello che sta succedendo si sarebbero spaccati il cielo e la terra, per la rabbia e il dolore. E invece non si spacca niente. Siamo dei fantasmi»

grande: l'uccisione di qualsiasi prospettiva, l'uccisione della speranza. Sarà possibile riuscire a continuare a vivere senza farsi avvelenare da odio e violenza?

Per Gabriele, che pure frequenta la Rete dal suo pc, l'incontro con Jasmine significa

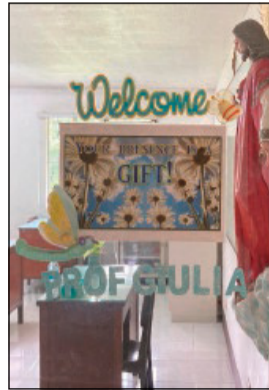
saggio? «Ho tanta paura». «Anch'io» pensò Gabriele. (...) Come aveva detto? «Rendersi utile». Gabriele non aveva mai pensato di doversi rendere utile a qualcuno». Pensandoci, forse la gabbia si potrà aprire, la speranza non si è spenta.

Quattro pagine

«Questa casa non è solo un edificio, ma un focolare, un luogo dove qualcuno ascolterà e

condividerà preghiere. Vedo tutte impegnate a costruire questa comunità, questa casa dove Dio e Maria regnano veramente». Dai un compito alle tue alunne di italiano, perché mettano in pratica le regole che hai insegnato; vai di fretta e così chiudi la lezione invitando a scrivere un temino che ti pare insulso, il primo che ti viene in mente: *La tua casa*. Alla lezione successiva, a turno fai leggere gli elaborati ad alta voce. «Chi inizia?», domandi, mentre davanti a te vedi volti soddisfatti. Ti stupisci: mai e poi mai avresti immaginato di ritrovarti tra le mani un piccolo trattato di teologia. «La nostra casa – legge un'alunna – ha molte porte». Porte? Non finestre, porte. Dalla finestra, guardi; dalla porta, incontri

«Questa è la casa dell'amore di Dio», scrive un'altra. «Un posto meraviglioso dove soggiornare e riflettere sulla creazione del Signore», legge una terza. «La nostra casa è un luogo meraviglioso per incontrare Dio», aggiunge una quarta. La casa come luogo di incontro. Come luogo per riflettere sulla creazione. E per incontrarla. Le mie alunne, in questo caso, sono salesiane del noviziato asiatico Maria Mazzarello, inaugurato nel 2010 a Canlubang. Sono ragazze e



giovani donne nate nelle Filippine e in Myanmar. I loro temi raccontano del bisogno umano di vivere in un ambiente accogliente, che sia un riparo e uno stimolo. Perché Dio non si accontenta di darci una dimora materiale, ma vuole introdurci nella Sua casa, non come serve e servi, ma come figlie e figli. Una casa fatta di pietre vive, aperta a tutte le persone e a tutte le necessità. Queste ragazze, queste Figlie di Maria Ausiliatrice, mi indicano una via. Mi dicono che Dio apre la sua casa a tutti i popoli

(Marco 11,17), una casa trascendente ed eterna. Mi dicono che sarà lo Spirito a introdurci in questa dimora, terrena e celeste assieme. La stessa Sapienza divina verrà tra la gente per aiutarla a costruire la casa e a entrarvi (Proverbi 8,31; 9,1-6). Queste alunne ci dicono quel che una casa, qualunque casa, dovrebbe essere, potrebbe essere. Non che sia facile per noi – e nemmeno per loro, in realtà. Ed è qui che davvero la teologia si fa vita. «Questa casa non è solo un edificio, ma un focolare – scrive un'alunna (come detto) –, un luogo dove qualcuno ascolterà e diventerà preghiera. Vedo tutte impegnate a costruire questa comunità, questa casa dove Dio e Maria regnano veramente». E poi chiude con un *addendum* preziosissimo. «Ma a volte sento che il mio cuore è troppo piccolo per contribuire pienamente a costruire una comunità così bella». Favola vera.

di Giulia Galeotti

## FAVOLA VERA

### La nostra casa, ovvero quel trattato di teologia emerso dai temi delle mie alunne di italiano

di VICTOR HUGO

Signori, molti di voi provengono dagli angoli più remoti del globo, con il cuore colmo di un pensiero religioso e santo. Nelle vostre file annoverate pubblicisti, filosofi, ministri dei culti cristiani, scrittori eminenti, molti di quegli uomini illustri, di quegli uomini pubblici e popolari che sono le luci della propria nazione. Avete voluto che prendessero il via da Parigi le dichiarazioni di questa riunione di spiriti convinti e seri, che non vogliono soltanto il bene di un popolo, ma che vogliono il bene di tutti i popoli (*applausi*). Venite ad aggiungere ai principi che guidano oggi gli uomini di Stato, i governanti, i legislatori, un principio superiore. Venite, in qualche modo, a voltare

un pensiero pratico? Questa idea santa è un'idea realizzabile? Molti spiriti positivi, come si dice oggi, molti uomini politici invecchiati, come si dice, nella gestione degli affari, rispondono: No. Io rispondo con voi, rispondo senza esitare, io rispondo: Sì! (*applausi*), e cercherò di dimostrarvelo tra un attimo. (...)

Signori, se qualcuno, quattro secoli fa, all'epoca in cui esisteva la guerra da comune a comune, da città a città, da provincia a provincia, se qualcuno avesse detto alla Lorena, alla Piccardia, alla Normandia, alla Bretagna, all'Alvernia, alla Provenza, al Delfinato, alla Borgogna: verrà un giorno in cui non vi farete più la guerra, verrà un giorno in cui non sollevate più uomini d'armi gli uni contro gli altri, verrà un giorno in cui non si dirà più: i normanni hanno attaccato i piccardi, i lorennesi hanno respinto i borgognoni. Avrete ancora controversie da dirimere, interessi da dibattere, contese da risolvere, ma sapete che cosa metterete al posto degli uomini d'armi? Sapete che cosa metterete al posto degli uomini a piedi e a cavallo, dei cannoni, dei falconetti, delle lance, delle picche, delle spade? Metterete una piccola cassetta di abete che

chiamerete urna dello scrutinio, e da quella cassetta che cosa uscirà? Un'assemblea! Un'assemblea nella quale vi sentirete tutti vivere, un'assemblea che sarà come la vostra anima comune, un consiglio sovrano e popolare che deciderà, che giudicherà, che risolverà tutto con la legge, che farà cadere la spada da tutte le mani e sorgere la giustizia in tutti i cuori, che dirà a ognuno: là finisce il tuo diritto, qui inizia il tuo dovere. Deponete le armi! Vivete in pace! (*applausi*). (...)

Se qualcuno avesse detto ciò a quell'epoca, signori, tutti gli uomini positivi, tutte le persone serie, tutti i grandi politici di allora avrebbero esclamato: Oh, che sognatore! Oh, che illuso! Come conosce poco l'umanità quest'uomo! Che strana follia e che assurda chimera! Signori, il tempo è passato, e quella chimera è realtà. (*clamore*). (...)

Verrà un giorno in cui la guerra tra Parigi e Londra, tra San Pietroburgo e Berlino, tra Vienna e Torino sembrerà tanto assurda e sarà tanto impossibile quanto oggi sarebbe impossibile e sembrerebbe assurda tra Rouen e Amiens, tra Boston e Philadelphia. Verrà un giorno in cui tu Francia, tu Russia, tu Italia, tu Inghilterra, tu Germania, tutte voi, nazioni del continente, senza perdere le vostre qualità distinte e la vostra gloriosa individualità, vi fonderete strettamente in un'unità superiore e costituirte la fraternità europea, proprio

come la Normandia, la Bretagna, la Borgogna, la Lorena, l'Alsazia, tutte le nostre province, si sono fuse nella Francia. Verrà un giorno in cui non ci saranno più altri campi di battaglia se non i mercati che si aprono al commercio e le

nimento del materiale degli stabilimenti di guerra, sale a tre miliardi. Aggiungete poi il prodotto perso delle giornate di lavoro di oltre due milioni di uomini, i più sani, i più vigorosi, i più giovani, l'élite della popolazione, prodot-

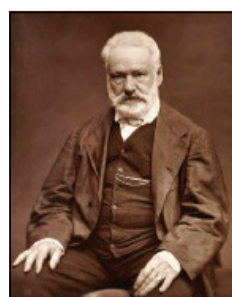
Verrà un giorno in cui si esporrà un cannone nei musei come vi si espone oggi uno strumento di tortura, meravigliandosi che sia potuto esistere. Verrà un giorno in cui vedremo gli Stati Uniti d'Europa. Diciamo tutti insieme ai popoli: «Siete fratelli!»

L'ultima e più augusta pagina del Vangelo, quella che impone la pace ai figli dello stesso Dio, e, in questa città che finora ha decretato solo la fraternità dei cittadini, venite a proclamare la fraternità degli uomini.

Siate i benvenuti! (*forte clamore*). Signori, questo pensiero religioso, la pace universale, tutte le nazioni unite da un vincolo comune, il Vangelo come legge suprema, la mediazione che sostituisce la guerra, questo pensiero religioso è

uni contro gli altri, verrà un giorno in cui non si dirà più: i normanni hanno attaccato i piccardi, i lorennesi hanno respinto i borgognoni. Avrete ancora controversie da dirimere, interessi da dibattere, contese da risolvere, ma sapete che cosa metterete al posto degli uomini d'armi? Sapete che cosa metterete al posto degli uomini a piedi e a cavallo, dei cannoni, dei falconetti, delle lance, delle picche, delle spade? Metterete una piccola cassetta di abete che

ti e confermarli nelle loro intenzioni: «Questa idea santa è un'idea realizzabile? (...) Io rispondo: Sì!». L'afflato umano di Hugo, ancora felicemente intriso di un'idea a un tempo evangelica e civile di fraternità, colpisce particolarmente in due momenti del suo lucidissimo discorso, per molti aspetti – a eccezione del colonialismo – in anticipo sul suo tempo e sul nostro. Il primo è il riferimento agli Stati Uniti d'Europa, ancor oggi futuribili, ma spesso invocati nel dibattito pubblico: «Verrà un giorno in cui si vedranno questi due gruppi immensi, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa (*applausi*), posti gli uni di fronte agli altri, tendersi la mano al di sopra dei mari, scambiarsi i loro prodotti, il loro commercio, la loro industria, le loro arti, i loro ingegni». Il secondo punto notevole è molto concreto e riguarda la spesa per le armi, che Hugo considera uno spreco di risorse, una sottrazione di energie a tutto quel che di buono esisteva, ed esiste, nelle società: «Questi centoventotto miliardi dati all'odio, dateli all'armonia! Questi centoventotto miliardi dati alla guerra, dateli alla pace! Dateli al lavoro, all'intelligenza, all'industria, al commercio, alla navigazione, all'agricoltura, alle scienze, alle arti». (*eugenio murralli*)



Carlo Carli, «Mariupol» (2022, particolare)

menti che si aprono alle idee. Verrà un giorno in cui i proiettili e le bombe saranno sostituiti dai voti, dal suffragio universale dei popoli, dal venerabile arbitrio di un grande senato sovrano che sarà per l'Europa quello che il parlamento è per l'Inghilterra, quello che la dieta è per la Germania, quello che l'assemblea legislativa è per la Francia! (*applausi*) Verrà un giorno in cui si esporrà un cannone nei musei come vi si espone oggi uno strumento di tortura, meravigliandosi che sia potuto esistere! (*risate e acclamazioni*) Verrà un giorno in cui si vedranno questi due gruppi immensi, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa (*applausi*), posti gli uni di fronte agli altri, tendersi la mano al di sopra dei mari, scambiarsi i loro prodotti, il loro commercio, la loro industria, le loro arti, i loro ingegni, ripulire il globo, colonizzare i deserti, migliorare la creazione sotto lo sguardo del creatore, e combinare insieme, per beneficiarne tutti, queste due forze infinite: la fraternità degli uomini e la potenza di Dio (*lunghe applausi*). (...)

Dalle statistiche e dai bilanci comparati risulta che le nazioni europee spendono ogni anno, per il mantenimento dei propri eserciti, una somma non inferiore ai due miliardi, somma che, se aggiungiamo il mante-

to che non potete valutare a meno di un miliardo, e arrivate alla conclusione che gli eserciti permanenti costano annualmente all'Europa quattro miliardi. Signori, la pace dura da trentadue anni, e in questi trentadue anni è stata spesa la somma mostruosa di centoventotto miliardi durante la pace per la guerra! (*stupore*) Supponete che i popoli d'Europa, invece di diffidare gli uni degli altri, di invidiarsi, di odiarsi, si fossero amati: supponete che si fossero detti che, prima ancora di essere francesi, o inglesi, o tedeschi, si è uomini, e che, se le nazioni sono patrie, l'umanità è una famiglia. E ora, questa somma di centoventotto miliardi, così follemente e così vanamente spesa dalla diffidenza, fatela spendere dalla fiducia! Questi centoventotto miliardi dati all'odio, dateli all'armonia! Questi centoventotto miliardi dati alla guerra, dateli alla pace! (*applausi*), dateli al lavoro, all'intelligenza, all'industria, al commercio, alla navigazione, all'agricoltura, alle scienze, alle arti, e immaginate il risultato. (...)

Nella nostra vecchia Europa, l'Inghilterra ha fatto il primo passo e, con il suo esempio secolare, ha detto ai popoli: siete liberi. La Francia ha fatto il secondo passo e ha detto ai popoli: siete sovrani. Ora facciamo il terzo passo, e tutti insieme, Francia, Inghilterra, Belgio, Germania, Italia, Europa, America, diciamo ai popoli: siete fratelli!



Sotto la patina che una fama planetaria ha prodotto sulla figura e sull'opera di Victor Hugo, resiste la verità delle passioni. L'autore di romanzi come *Notre-Dame de Paris* (1831) e *I Miserabili* (1862) era un uomo che viveva intensamente la sua vita e sposava con convinzione ideale le cause in cui credeva, tra queste il sogno di una pace universale. Nominato nel 1845 alla Camera dei Pari, il ramo alto del sistema parlamentare francese post-rivoluzionario, dopo la "primavera dei popoli" del '48 si allontanò dalle posizioni monarchiche, per abbracciare una visione repubblicana e democratica. Divenuto deputato dell'Assemblea Costituente della Seconda Repubblica, è costretto all'esilio a causa del colpo di stato del futuro Napoleone III. Rientrerà in patria solo alla caduta del regime, nel 1870. Proponiamo qui alcuni passaggi del suo discorso di apertura del Congresso di Pace che si tenne a Parigi nell'agosto 1849. La conferenza, organizzata da società attive in Europa e negli Stati Uniti, riuni per tre giorni di dibattito 600 inglesi, 60 americani, insieme a francesi, belgi, olandesi. Presiedendo l'assemblea, il padre del romanticismo francese mise in campo la forza della sua parola per accendere d'entusiasmo i partecipan-

Padre Lebrez accolto  
da Paolo VI in Vaticano



Il progresso umano secondo Louis-Joseph Lebrez  
nel saggio di Michele Dau

## Il domenicano venuto dal futuro

di MARCO STRONA

Il volume di Michele Dau, *Louis Lebrez. L'economia umana: il progresso sociale come ascesa* (Roma, Castelvecchi, 2025, pagine 408, euro 30), ricostruisce l'itinerario esistenziale e teoretico di padre Louis-Joseph Lebrez, Ordine dei Predicatori. Un nome che si intreccia a quello di altri protagonisti del panorama sociale ed ecclesiale, soprattutto del Novecento: Sebregondi, De Rita, monsignor Bartoletti, Giovanni XXIII e Paolo VI. Tale legame nasce da un rapporto di amicizia e di affinità intellettuale e spirituale che, raccogliendo la felice intuizione lebreziana di *montée humaine*, la rielabora nei termini di progresso, promozione umana e, infine, di sviluppo umano integrale.

Il libro si articola in tre parti. Centrale, nella prima parte, è la categoria di «bene comune», categoria che attraversa il pensiero e la biografia di Lebrez e che si consolida durante il soggiorno nel convento di Saint-Malo-Paramé, dove si confronta direttamente con la situazione di povertà del popolo. È a partire da questa esperienza che nasce il Movimento di Saint-Malo, il Segretariato Sociale Marittimo e, nel 1942, il Centro Studi Économie et Humanisme, definito «un atto politico di misericordia». Su questa base si configura un nuovo approccio alla ricerca sociale, che pone al centro la dignità umana e assume come orizzonte la «comunità di destino», ossia la fraternità.

È dall'incontro con Giorgio Ceriani Sebregondi che Louis-Joseph Lebrez elabora una nozione di capitale anche in senso antropologico e definisce lo sviluppo in chiave relazionale, orientandolo non solo al benessere, ma al «più-essere». Lo sviluppo come più-essere, si configura come una vera ontologia dello sviluppo, in cui il benessere diventa benessere, cioè cura, fondata su una mistica – in particolare quella di san Domenico –

orientata a «afferrare tutta l'umanità per farla avanzare verso Dio attraverso il Cristo».

Lo sviluppo, pertanto, riguarda certamente il miglioramento delle condizioni materiali della vita, ma implica altresì una crescita umana e sociale integrale, fino a configurarsi come il «nuovo nome della pace». In questa prospettiva si collegano chiaramente gli echi di ciò che oggi viene definito sviluppo umano integrale, da cui deriva l'insistenza di Lebrez sul rafforzamento di autentiche politiche di sviluppo.

La seconda parte del libro mette in luce il ruolo di padre. Lebrez nei suoi rapporti con la Santa Sede, in particolare in ambito conciliare, evidenziando sul piano teoretico l'influsso, tra gli altri, di Jacques Maritain e soprattutto di Pierre Teilhard de Chardin, e, su quello ecclesiale, l'importanza di alcuni incontri decisivi.

Innanzitutto quello con monsignor Angelo Roncalli, Nunzio apostolico a Parigi – il 24 novembre 1947 – poi, fondamentale, con monsignor Giovanni Battista Montini, il 27 marzo 1953. Allora Montini copriva il ruolo di Pro-Segretario di Stato per gli Affari ordinari. Durante l'incontro si discusse, in particolare, sulla situazione del

mondo, soprattutto dei Paesi cosiddetti «in via di sviluppo».

Con l'elezione di Giovanni XXIII e l'imminente annuncio del Concilio, il nome di Lebrez diventerà ancor più familiare in Vaticano e non solo. Chiamato a partecipare alle sessioni conciliari, fino a diventare *peritus*, influisce nella stesura di *Mater et Magistra* e di *Gaudium et Spes*.

Per Montini, si legge nel testo, «padre Lebrez è stato un uomo venuto dall'avvenire per aiutare i suoi contemporanei a congedare le visioni superate che non potevano entrare nel futuro guardando all'indietro». Fu lo stesso Paolo VI che si rivolse al suo amico Lebrez per aiutarlo nella scrittura della *Populorum Progressio*. Il messaggio centrale che contiene l'*Enciclica*, e che riflette il pensiero di Lebrez, è il numero 14 – *Visione cristiana dello sviluppo* –: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo». La terza parte del libro fornisce un'originale antologia di testi di Lebrez, in cui è possibile ritrovare le principali categorie del suo pensiero.

Il lavoro di Michele Dau offre una ricostruzione rigorosa del nesso tra economia e sviluppo nel pensiero di uno dei protagonisti della storia sociale ed ecclesiale del primo Novecento. Ripensata come *oikos-nomos*, l'economia rinvia alle relazioni che rendono possibile l'abitare la «casa comune» – la creazione – e trova il suo criterio non tanto nell'aumento del Pil, quanto nello sviluppo integrale della persona, cifra per la costruzione della «fraternità universale».



Lebrez al Congresso internazionale di Economia umana a San Paolo del Brasile (1954)

Quel comune sentire in Leopardi, Proust e Sartre

## Meglio il dolore che «l'arpa indolente» (la noia)

di GABRIELE NICOLÒ

In alcuni passi dello *Zibaldone* Giacomo Leopardi, nel denunciare il male legato alla noia, arriva ad affermare che è meglio «sperimentare il dolore» piuttosto che giacere nell'apatia, nella «supinità» di ogni sentimento. È vero – dichiara il recanatese – che l'uomo tende per sua natura alla felicità. Tuttavia essa, a dispetto di ogni strenuo sforzo per ghermirla, si rivela elusiva, e all'individuo dunque non resta che «tenere il dolore in alta stima» perché «peggior, e tanto, della sofferenza» è «l'atonìa del sentire». Se

l'uomo non è più capace di meravigliarsi di fronte agli spettacoli della natura, almeno sia in grado di provare «fino in fondo» quel dolore che «scaccia la noia», ovvero quella ferita subdola che s'insinua nell'animo per minarlo e offenderlo.

In merito a questo assunto spicca una potente affinità con quanto rileva Marcel Proust in un passo de *Alla ricerca del tempo perduto*, quando cita coloro ai quali la mancanza di immaginazione impedisce di trarre da sé stessi «un principio di rinnovamento». Essi, di conseguenza, «chiedono al minuto che viene, al postino che suo-

na, di portare loro qualcosa di nuovo, foss'anche delle peggiori, un'emozione, un dolore». E la sensibilità, che il benessere ha fatto tacere come «un'arpa indolente», vuol risuonare sotto una mano, «anche brutale», e a rischio di essere infranta. In questo scenario, in cui ammicca la cifra del paradosso, s'inserisce anche la volontà che con tanta fatica si è conquistata il diritto di potersi abbandonare senza ostacoli ai suoi desideri e alle sue pene, e «vorrebbe gettare le redini nelle mani di eventi imprevisti, anche se crudeli».

Sulla stessa lunghezza d'onda si pone Sartre che ne *La*

*nausea* stronca ogni «patetica» tensione dell'uomo a dare alla vita un senso solido e plausibile perché è sempre destinato a soccombere alla nausea, ovvero «una volgare gratuità che rivolta lo stomaco e fa fluttuare ogni cosa». È talmente odiosa questa nausea, in guisa di noia, che – constatata l'impossibilità di ambire al piacere – si è portati ad aspirare a una quotidianità segnata dal dolore perché esso, attraverso le sue scosse e i suoi spasmi, è in grado di squarciare «il colloso inviluppo» con cui la nausea irretisce l'uomo, primo fra tutti il protagonista del romanzo, Antoine Roquentin.

## Diario olimpico

### Il latino e lo sci

E l'atleta canadese scrive al professore

di GIAMPAOLO MATTEI

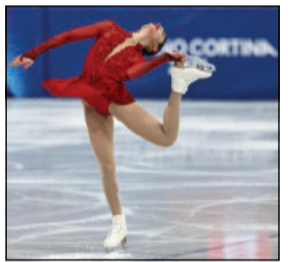
«Sci "usati" e studiare il latino per avere una preparazione umana completa». Giovanni Franzoni ha vinto la medaglia d'argento nella discesa libera – e ora è indicato tra i favoriti in gigante e supergigante – con questa «ricetta semplice» rivelata da mamma Irene. Bresciano, compirà 25 anni il 30 marzo, Giovanni è «solo» da un mese tra le star dello sci mondiale. «Stavo per smettere», confida. «Quando è morto il mio amico Matteo Franzoso, il 15 settembre cadendo in allenamento, ho deciso di sciare per lui».

A raccontarlo Giovanni è la mamma: «La strada per arrivare alla medaglia olimpica è iniziata dieci anni fa. Con Giovanni, e il fratello gemello Alessandro, mi sono trasferita a Falcade. Avevamo 15 anni. Vivevamo a Manerba, andavamo alle medie e alla fine del terzo anno chiesi al preside se esistesse un liceo sportivo in zona. Niente! I miei figli dovevano studiare, avere buoni voti a scuola. Oppure niente sci. Il patto tra noi era chiaro, dovevano sudarsi "le cose", anche gli sci: prima quelli "usati" e piano piano quelli "nuovi"».

Esperimento del liceo scientifico a Brescia fallito: «Ma lo sa che vita facevamo? Da Manerba portavo Giovanni e Alessandro a Brescia, da lì in montagna ad allenarsi sugli sci. No, non si poteva andare avanti. Sa quante discussioni col preside? Giovanni aveva la media del 7, eppure il primo anno di liceo volevano bocciarlo per le troppe assenze. Così ci siamo trasferiti a Falcade: liceo sportivo ma con il latino. E sì, il latino! Ho insistito che i miei figli avessero un percorso di studio completo. E le cose sono iniziate finalmente a cambiare, anche sportivamente». Insomma, serviva (anche) il latino per sciare bene.

Papà Osvaldo annuisce. Ha un'azienda che commercia ferro, gestita ora insieme ad Alessandro. E Giovanni sorride: «Sciando avverti dolori alla schiena e pure piegato sui libri... ma mai quanti lavorando in fabbrica!».

A proposito di studio, ecco Madeline Schizas, 23 anni tra 4 giorni, canadese, pattinatrice artistica su ghiaccio. Ha scritto per mail al suo professore della McMaster University in Ontario: «Ho bucato la consegna del compito in sociologia, ma sto disputando le Olimpiadi. Pensavo che la scadenza fosse domenica 8 invece era venerdì 6. Potrei avere una proroga?». E per garantire al professore che non è una (originale) giustificazione, Madeline gli ha inviato il link con documenti e immagini della sua gara a Milano: 5° posto nel team event per il Canada.



Una mostra per il mondo

## A trent'anni dal martirio di Tibhirine

Il 13 febbraio approda a New York, presso il Metropolitan Pavilion di Manhattan, la mostra *Chiamati due volte. I martiri d'Algeria*. Realizzata dalla fondazione internazionale Oasis e da Libreria Editrice Vaticana, ripercorre la tragica vicenda dei diciannove monaci di Tibhirine uccisi nel Paese nordafricano trent'anni fa e proclamati beati nel 2018 per volontà di Papa Francesco. Il titolo allude al fatto che i diciannove sono stati fedeli due volte: alla loro vocazione religiosa e al popolo algerino con cui vivevano. Il percorso itinerario della mostra comprende interviste e testimonianze in video raccolte a Roma, Parigi, Lione, in Normandia, a Tunisi e in Algeria. Il 10 marzo ci saranno poi due inaugurazioni: a Parigi nel prestigioso Collège des Bernardins e a Roma nella chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio. Il 12 marzo inoltre la mostra sarà in contemporanea a Milano presso la Basilica di Santa

Maria della Passione, dove saranno organizzati omenti di dibattito oltre all'incontro quaresimale il 20 marzo al duomo con l'arcivescovo Mario Delpini e il cardinale Jean Paul Vesco, arcivescovo di Algeri. Il giorno dopo, 21 marzo, a Roma ci sarà una nuova presentazione da parte dello stesso cardinal Vesco e da padre Giulio Albanese, direttore dell'Ufficio per le comunicazioni sociali e dell'Ufficio per la cooperazione missionaria del Vicariato di Roma. Il 28 marzo, con il titolo di *Twice Called*, la mostra approderà infine a Oxford, nel corso dell'iniziativa Oxford Convergence. I curatori della mostra sono Alessandro Banfi, Michele Brignone, Martino Diez, Claudio Fontana e Chiara Pellegrino della Fondazione Oasis e Lorenzo Fazzini della Libreria Editrice Vaticana. La mostra e le attività di diffusione sul territorio nazionale e internazionale sono realizzate grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

Raccolte in un volume edito da Piemme  
le «Lettere dei bambini ai fabbricanti di armi»

# «Noi non vogliamo la guerra!»

I bambini coinvolti nelle guerre di tutto il mondo – sono più di cinquecento milioni – vivono una realtà segnata dalla sofferenza e dalla privazione sia dell'infanzia che del futuro: nei loro occhi si riflettono morte e distruzione, spesso perdono l'affetto e la vicinanza dei propri cari, orfani di tutto sono costretti a crescere troppo in fretta. Le scuole vengono distrutte, e con esse, il diritto a un'educazione, che è fondamentale per costruire un futuro migliore. La mancanza di accesso a cure mediche e a un'alimentazione adeguata li condanna a gravi malnutrizioni e malattie. Molti vengono reclutati come soldati, subendo abusi fisici e psicologici, senza alcuna speranza di riscatto. La loro

infanzia è rubata, e il loro potenziale, in gran parte, annientato. Anche i loro sogni e le loro speranze vengono infranti. Da questo scenario drammatico e doloroso nasce l'iniziativa editoriale di Arnoldo Mosca Mondadori, Anna Pozzi e Cristina Castelli dal titolo *Lettere dei bambini ai fabbricanti di armi* che sarà presentato sabato 14 febbraio, alle ore 12, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano.

Da Gaza all'Ucraina, passando per decine e decine di zone di conflitto, ritroviamo storie, voci e immagini delle bambine e dei bambini colpiti dalle guerre. Il libro ha il duplice scopo di sensibilizzare i fabbricanti di armi affinché pongano fine alla produzione e di scuotere la comunità internazionale a fare di più per proteggere i bambini in terre di conflitto, garantendo loro il diritto a crescere in un ambiente sicuro, dove possano sognare un futuro di pace e prosperità. Ma non solo, gli autori auspi-

cano che possa nascere un movimento di resistenza che non si fermerà finché non cesseranno le guerre in tutto il mondo.

Di seguito pubblichiamo la prefazione del volume a firma di Arnoldo Mosca Mondadori e due testi inediti a firma del parroco di Gaza, padre Gabriel Romanelli, e di Vito Alfieri Fontana, ex fabbricante di armi, la cui toccante vicenda personale ha dato origine al progetto editoriale.

Alla presentazione del volume, oltre agli autori, saranno presenti Elena Beccalli, rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che porgerà il saluto di benvenuto, il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, e don Paolo Alliaia, vicario della parrocchia dell'Incoronata di Milano. Alcune lettere contenute nel libro saranno lette da bambini delle scuole lombarde. (francesco ricupero)



## Le novità di cui il mondo ha bisogno nascono nei cuori degli uomini

disinnescando anche personalmente come volontario migliaia e migliaia di mine, con tutte le competenze che aveva acquisito in anni di produzione di morte.

Dunque, le novità di cui il mondo ha bisogno nascono anche nei cuori degli uomini più difficili da toccare. Basta che li raggiunga la voce di un bambino.

Conosciuta la storia di Vito Alfieri Fontana, ebbi un'idea e scrissi a Papa Francesco: «Santo Padre, caro fratello, mi permetto di condividere con te un'iniziativa. Ho pensato a un'idea per un libro: *Lettere dei bambini ai fabbricanti di armi*. Un volume composto di lettere di bambini di tutto il mondo, in particolare di quelli che vivono nei Paesi in guerra. Un libro da inviare al-

le maggiori aziende e ai Paesi che producono le armi per guadagnare, oltre che ai capi politici».

La risposta del Papa fu incoraggiante: «Mi piace l'idea del libro. Avanti!».

Così è cominciata l'avventura di questo testo.

Francesco era un uomo che sapeva ascoltare, ma anche prendere posizione. E non perdeva mai occasione per condannare tutte le forme di violenza, sopraffazione e ingiustizia che affliggono milioni di persone nel mondo.

Su un punto, su cui ci siamo confrontati molte volte, era di una lucidità cristallina. Me lo scrisse in un altro messaggio: «Mentre tanta gente muore nelle guerre, gli investimenti

che danno più reddito sono quelli nelle fabbriche di armi. Si guadagna con il sangue».

«Oh, quanto dolore!», ha esclamato un giorno durante uno dei nostri incontri, in cui non poteva mancare un momento di preghiera per la pace e la fratellanza.

Era una sofferenza vera quella di Papa Francesco, una pena autentica, ma non paralizzante. Lo ha dimostrato in moltissime occasioni. Quando ci ha ricevuti in udienza privata per il decennale della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, con noi c'era anche padre Gabriel Romanelli, il parroco di Gaza, che con i suoi bambini e ragazzi rifugiati in parrocchia ha contribuito a questo libro. Francesco ha continuato a chiamarlo tutte le sere sino a poco prima di morire, facendo sentire a lui, alla sua comunità e alla gente della Striscia la sua vicinanza nella preghiera e nella solidarietà.

Ora che il libro esiste, può essere lo strumento che abbiamo pensato per raggiungere due obiettivi. Il primo è regalarlo ai consigli di amministrazione delle aziende produttrici di armi, così che come accadde a Vito Alfieri Fontana possano ascoltare anche loro la voce di più bambini che chiedono: «Perché?».

Il secondo è, ovviamente, diffonderlo e potenziare la sensibilità di tutti su questo tema urgente e far nascere, a partire da queste testimonianze, un portale dove arriveranno lettere dai bambini che vivono in situazioni di guerra (nel libro ci sono voci da Gaza, dall'Ucraina, dal Myanmar, dalla Repubblica Democratica del Congo e dal Sud Sudan) e lettere da bambini che vivono in pace, magari i nostri stessi figli e gli alunni delle nostre scuole.

Insomma: un libro che fa parte di un'iniziativa più grande, che non si fermerà mai finché non cesseranno le guerre in tutto il mondo.

Perché se un uomo che guadagnava costruendo armi è completamente cambiato grazie alla voce di suo figlio, questa è la prova che tutti noi, ascoltando quei cuori, possiamo cambiare.

\*Presidente Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti



di ARNOLDO MOSCA MONDADORI\*

Le novità di cui il mondo ha bisogno nascono nei cuori degli uomini. Nel 1992, Vito Alfieri Fontana era il proprietario di un'impresa che produceva mine antiuomo.

Lo faceva da sedici anni, con ottimi risultati commerciali: aveva venduto in tutto il mondo circa 2,5 milioni di questi ordigni spaventosi, che restano sui campi di battaglia e nei territori sconvolti dalla guerra anche anni e anni dopo il termine delle ostilità, continuando a uccidere e mutilare civili, spesso bambini, e a rendere impraticabili e inabitabili intere regioni.

Aveva ereditato l'azienda da suo padre, nella produzione di armi era cresciuto e a questa attività doveva il benessere proprio e quello della propria famiglia.

Un giorno ebbe una disattenzione: lasciò in macchina dei cataloghi dei suoi prodotti e il figlio, che stava accompagnando a scuola, li sfogliò, si spaventò e gli domandò: «Che roba sono le mine antiuomo?». Lui glielo spiegò e cercò di presentare se stesso agli occhi del piccolo come un uomo che faceva «quello che qualcuno deve pur fare». Il bambino gli domandò: «E perché proprio tu?», ma soprattutto, per nulla convinto dalle spiegazioni che riceveva, gli disse: «Insomma, papà, tu sei un assassino».

Il bambino aveva otto anni. L'ingegner Vito Alfieri Fontana si scoprì nudo di fronte alla limpida logica di pace di un bambino e decise di chiudere l'azienda e di riconvertirne la produzione.

Ma soprattutto cominciò a lavorare per Intersos, l'organizzazione che si occupa di bonificare i campi minati che lui stesso aveva contribuito a creare. Ha trascorso più di vent'anni nei Balcani facendo proprio questo,

## I bambini sono la ragione della pace

di VITO ALFIERI FONTANA\*

I bambini sono la ragione della pace, il suo migliore argomento. La pace dei bambini è piena di futuro perché dimenticano presto il dolore subito e la nostalgia, triste peso invece per noi vecchi. Ho lavorato come operatore umanitario in Kosovo dopo la guerra che c'era stata lì, dalla fine del 1999 al 2001. La mattina presto io ed il mio gruppo di sminatori ci muovevamo verso le aree da bonificare. Ci aspettava un lavoro lungo, difficile che ci appariva quasi senza fine. E poi lungo il ciglio della strada ogni tanto vedevi file di bambini che, zainetto in spalla, andavano a scuola. I più grandi davano la mano ai più piccoli perché non si allontanassero in zone pericolose. Gli passavamo vicino ed eravamo accolti da saluti e sorrisi. Piccole cose che aiutavano un po' il nostro lavoro di sminamento. Certo, io ed il mio gruppo venivamo da vite complicate: c'era chi come me si era stufato e addolorato di produrre armi, chi aveva deciso di smetterla con la vita di mercenario, chi era reduce dalla guerra... tutti insomma con pesi pesanti da portare sulle spalle. Ma quei momenti di gioia che ci regalavano i bimbi ti davano un po' di luce. Per mettere in guardia i bambini dal pericolo delle mine delle bombe che non erano esplose, qualche volta andavamo nelle scuole a dire di stare attenti, di non toccare nulla di sconosciuto e di avvisare subito i grandi. Grazie agli insegnanti e all'attenzione degli scolari, siamo riusciti quasi ad azzerare gli incidenti che hanno provocato vittime fra i bambini. La cosa bella è che i bambini portavano il messaggio a casa e, con la forza della pace e dell'innocenza, riuscivano a farsi ascoltare in famiglia. Diceva Gesù: «Beati gli operatori di pace perché verranno chiamati figli di Dio», pensiamo a questo ogni volta che incontriamo un bambino.

\*Ex fabbricante di armi

di GABRIEL ROMANELLI

«Le armi sono dannose e trasformano i bambini in orfani». Lo ha scritto uno dei nostri bambini rifugiati qui nella parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza quando ha voluto indirizzare una lettera ai produttori di armi.

È un fatto verificabile, una dura realtà, che dovrebbe spingere le persone a impegnarsi a non fabbricarle. Le armi non solo trasformano i bambini di famiglie in bambini senza famiglia, in orfani, ma trasformano anche le famiglie con figli in famiglie senza figli. Più di 20.000 bambini sono stati uccisi nella Striscia di Gaza. Secondo l'Unicef, più di 56.000 hanno perso uno o entrambi i genitori.

Decine di migliaia di altri sono rimasti feriti.

Ricordo quando, in un momento di relativa calma durante la guerra, ho finalmente potuto fare una Tac dopo molto tempo a causa di un tumore in remissione. Ho potuto farla con l'unica macchina presente in tutta la città di Gaza. Entrando nella Tac... che orrore! Ricordo di aver visto, nel cerchio che circondava il mio corpo, la macchia del sangue dei feriti, feriti gravi che erano stati messi lì.

La questione è complessa, ma non impossibile da comprendere. Molte, moltissime volte, le armi causano mali e disordini ben più gravi del male che intendono eliminare. Dobbiamo anche tenere presente che, pu-





«Le armi uccidono la gente e distruggono le abitazioni. Uccidono bambini o li privano dei loro familiari. Vorrei dire di smettere di fabbricare le armi e smettere subito di fare la guerra»

Mariam, 11 anni



«Ho rischiato di essere uccisa 5 volte. Un giorno un razzo è passato proprio vicino a me. Purtroppo, molti dei miei familiari e amici sono morti a causa dei missili»

Vesna, 15 anni



«Mi mancano tanto la mia casa e i miei luoghi di origine, i miei amici e le mie sorelle più piccole. Sono triste per il fatto di essere lontana da mia madre»

Aung T.D., 15 anni



## Infanzia negata

CONTINUA DA PAGINA 1

Nel «timore di un'ulteriore escalation», dopo le pressioni militari statunitensi, il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia esorta inoltre «tutte le parti coinvolte» a dare priorità alla pace, soprattutto quando è stato avviato un primo round di colloqui tra Washington e Teheran sul nucleare iraniano.

Nella Striscia di Gaza, nonostante il cessate-il-fuoco in vigore da ottobre scorso, dopo due anni di guerra tra Israele e Hamas, abbia «portato alcuni miglioramenti», la situazione – valuta l'organizzazione – rimane estremamente «precaria e mortale»: i bambini, si evidenzia, continuano a subire attacchi aerei e risentono del collasso dei sistemi sanitari, idrici e scolastici. Dall'inizio dell'anno, l'Onu denuncia che 37 minori hanno perso la vita a causa delle violenze. E nelle tensioni in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, altri due piccoli sono stati uccisi e 25 sono rimasti feriti, mentre le famiglie continuano a vivere in condizioni «di paura e incertezza perpetua».

Le rinnovate violenze e gli scontri nella parte nord-orientale della Siria, prosegue Beigbeder, hanno causato lo sfollamento di quasi 200.000 persone, circa la metà delle quali bambini. Interrotti i servizi essenziali: secondo le informazioni reperite dall'Unicef, almeno 5 bambini sono morti ad Ain Al Arab/Kobani a causa della mancanza di assistenza sanitaria e di provviste invernali.

In Sudan dall'aprile 2023 si consuma una guerra tra esercito di Khartoum e paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) che ha già provocato decine di migliaia di morti – secondo alcu-

ne fonti 150.000, in un intreccio di cifre difficile da verificare per la profonda insicurezza sul terreno – e ha costretto tra i 12 e i 13 milioni di persone a spostarsi all'interno o all'esterno dei confini nazionali. Nel mese di gennaio 2026, riferisce l'Unicef, almeno 20 bambini sono stati uccisi, la maggior parte dei quali negli Stati del Kordofan e del Darfur, dove si concentrano principalmente le operazioni belliche.

Nel Paese africano oltre 21 milioni di persone vivono una gravissima insicurezza alimentare. Milioni di bambini hanno bisogno di assistenza salvavita, protezione e ripristino dei servizi di base. La carestia è già stata confermata ad El Fasher, nel Darfur settentrionale, ultima roccaforte dell'esercito sudanese nell'area caduta nelle mani dei paramilitari ad ottobre scorso, ma anche a Kadugli, nel Kordofan meridionale, con quasi altre 20 aree a rischio poiché il conflitto limita la fornitura di aiuti umanitari fondamentali.

È emergenza poi anche per i bambini dello Yemen, che «continuano ad affrontare molteplici crisi, tra cui il conflitto in corso, l'insicurezza economica e la malnutrizione diffusa», ricorda l'Unicef. Come pure per quelli del Libano, dove le famiglie cercano di lottare per riprendersi dalla recente guerra, «affrontando al contempo la paura dei continui attacchi».

Una violenza «inaccettabile» che spinge ancora una volta l'Onu a invocare il rispetto del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani. E a ribadire come la storia di un'infanzia di fatto negata ricordi che «ciò di cui tutti i bambini hanno più bisogno è la pace». (giada aquilino)

## Dire no ai conflitti è un mandato di buona volontà e di buon cuore

La testimonianza del parroco di Gaza

re nei conflitti armati, la Chiesa e la ragione umana affermano la perenne validità della legge morale. Lo ha insegnato anche il concilio Vaticano II: «Né per il fatto che una guerra è ormai disgiustamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto».

Molti vogliono creare più armi per diventare più ricchi, e molti vogliono armarsi per garantire, come si dice, pace e sicurezza. «La corsa agli armamenti non garantisce la pace» (Catechismo della Chiesa Cattolica). Forse la produzione di armi garantisce più ricchezza, ma anche la ricchezza ha i suoi limiti. Non vi darà pace, gioia e una sorta di vita «eterna» qui sulla terra senza problemi o ansie, e inoltre, un giorno dovrete lasciarvela alle spalle. Non tutto ciò che gli esseri umani possono materialmente

fare è moralmente ammissibile. Come è possibile che la maggior parte degli esseri umani, nel loro più genuino buon senso, si chiedano come sia possibile e se non sia sbagliato? E che le persone più istruite, più colte e con più risorse non se ne rendano conto? San Giovanni Paolo II disse: «Insieme alla pace, il mondo desidera il disarmo. Il mondo ha bisogno del disarmo». (Messaggio alla II

Sessione Speciale dell'Onu sul disarmo) E aggiunse: «Può essere che ai nostri giorni, nessuna questione tocchi tanti aspetti della condizione umana come quella degli armamenti e del disarmo. Esso comporta aspetti scientifici e tecnici, aspetti sociali ed economici».

«Non fabbricate armi!». Questo è l'appello più diretto e semplice della maggior parte degli uomini e delle donne che vivono su questa terra e in tutto il mondo. Dire «no» alla guerra, per quanto utopico possa sembrare ad alcuni, è un mandato di buona volontà e di buon cuore. Ma dire «no» alla guerra e non dire «no» alle armi non ha molto senso. Perché, che ci piaccia o no, le armi già prodotte motiveranno chi le possiede a usarle. «Di fronte alle battaglie che si combattono oggi, è della massima urgenza raddoppiare i nostri sforzi per spezzare la logica della guerra. Tutti hanno un ruolo necessario da svolgere in questo; tutti devono pronunciare congiuntamente quel «no» alla guerra; tutti, cittadini e governanti, sono tenuti a impegnarsi per impedirla. È sempre alla luce di questo «no» che deve essere valutata la moralità del trasferimento di armi». (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Il commercio internazionale delle armi. Una riflessione etica*, 1 maggio 1994).

Papa Francesco ammoniva: «Non è questo il tempo in cui continuare a fabbricare e trafficare armi, spenden-

do ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone e salvare vite» (Messaggio Urbi et Orbi. Basilica di San Pietro, 12 aprile 2020). Mentre Papa Leone XIV ha esortato tutti gli uomini di buona volontà: «La pace sia con tutti voi. Andiamo verso una pace disarmata e disarmante». (Messaggio per la LIX Giornata Mondiale della Pace 2026).

Rifletti, caro fratello, su cosa è più sicuro. Che cosa ti dirà la tua coscienza al momento della tua morte? Cosa ti diranno i tuoi figli? Cosa ti dirà Dio? Inizia, smettendo di sostenere la produzione di armi. Non acquistare azioni di aziende e banche che «investono» nella produzione di armi. Non diventare complice del male. Al contrario, come diceva san Paolo, «non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Romani, 12, 21). Non lasciare che l'intelligenza artificiale sostituisca la tua intelligenza umana, né che la tua coscienza umana venga sostituita da una sorta di incoscienza generalizzata, in cui i valori umani vengono cancellati. Non farlo! E se lo hai fatto, cerca di rimediare. Sii umano! Non fare nulla contro il tuo prossimo e non contribuire, in alcun modo, a danneggiare un altro essere umano.

Papa Leone, ci dice: «La bontà è disarmante. Forse per questo Dio si è fatto bambino. Il mistero dell'Incarnazione, che ha il suo punto di più estremo abbassamento nella discesa

agli inferi, comincia nel grembo di una giovane madre e si manifesta nella mangiatoia di Betlemme. «Pace in terra» cantano gli angeli, annunciando la presenza di un Dio senza difese, dal quale l'umanità può scoprirsi amata soltanto prendendosene cura (cf. Luca, 2, 13-14). Nulla ha la capacità di cambiarci quanto un figlio. E forse è proprio il pensiero ai nostri figli, ai bambini e anche a chi è fragile come loro, a trafiggerci il cuore (cf. Atti, 2, 37). Al riguardo, il mio venerato Predecessore scriveva che «la fragilità umana ha il potere di renderci più lucidi rispetto a ciò che dura e a ciò che passa, a ciò che fa vivere e a ciò che uccide. Forse per questo tendiamo così spesso a negare i limiti e a sfuggire le persone fragili e ferite: hanno il potere di mettere in discussione la direzione che abbiamo scelto, come singoli e come comunità»». (Messaggio per la LIX Giornata Mondiale della Pace 2026)

«Dov'è tuo fratello?» (Genesi, 4:10), chiese Dio a Caino. «Sono forse il custode di mio fratello?», osò rispondere Caino dopo l'omicidio di Abele. Allora Dio gli disse: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo».

Non so se vi è mai capitato di avere le mani sporche di sangue. Non lo posso augurare a nessuno. A noi è successo più di una volta. È quello che abbiamo sperimentato. Ma, grazie a Dio, era sangue che non avevamo versato noi. Eppure, il ricordo

del sangue umano sulle nostre mani è molto forte. Chi è responsabile dello spargimento di sangue umano, che cosa può fare? Quel sangue versato, finché non sarà redento da un cambiamento di vita e dal Sangue di Cristo, rimane impresso in ogni coscienza umana che cercherà di purificarsene a tutti i costi, come Macbeth. Il tempo non può essere riportato indietro, nessuno può essere resuscitato dal potere umano, ma si può cambiare rotta. Convertitevi, cercate, per quanto possibile, di riparare l'offesa.

Chiunque tu sia, pensa a tuo figlio, a tuo nipote e ai figli e nipoti degli altri. Salva le vite! Il denaro non è tutto, e per quanto semplice e ovvia sia questa verità, spesso nella vita è necessario dire, e ripetere a se stessi: «No, non lo farò!». E, se lo stai già facendo, allora puoi dire: «Non lo farò più! Inizierò una nuova vita! Inizierò a riparare il danno che ho fatto!».

Non è impossibile. È alla tua portata. Ascolta la voce di quel figlio della guerra che, con tutta innocenza, ti dice: «Non farmi diventare un altro orfano, non farmi del male, non uccidermi». Smetti di fabbricare armi, fabbrica vomeri e falci (Isaia, 2:2-5), affinché possiamo vivere un tempo migliore su questa terra e affinché tu stesso possa godere della pace interiore.

Ogni giorno, presso l'Altare della Pace a Gaza, offriamo il sangue immacolato di Cristo per la pace, per il riposo eterno di tutte le vittime, indipendentemente dalla loro religione o nazionalità. Inoltre, alziamo quotidianamente il calice della benedizione per tutti voi e per i vostri figli.



## OSPEDALE DA CAMPO

A Venezia l'istituto «Casa Famiglia San Pio X» accoglie donne in difficoltà e i loro figli

# Se incontra l'amore la sofferenza si trasforma in gioia

di ALVISE SPERANDIO

**D**a oltre cento anni «Casa Famiglia San Pio X» a Venezia è casa e famiglia per le donne e i loro bambini, vittime di violenza. Un'esperienza per molti versi unica nel suo genere in Italia perché gestita da un gruppo di sposi, i «Familiari», che assicurano la loro presenza e collaborano a pieno titolo con gli operatori. Sono state più di un migliaio le donne assistite dall'inizio di questa avventura di carità cristiana. L'istituto «Casa Famiglia» nasce il 19 marzo 1910 quando l'allora patriarca di Venezia, cardinale Aristide Cavallari, ne comunica la fondazione al suo predecessore, Giuseppe Melchiorre Sarto, nel frattempo divenuto Papa Pio X, che già l'aveva caldeggiata per ospitare ragazze madri e in difficoltà.

L'istituto attraversa nel tempo le due guerre mondiali e varie difficoltà che rischiano di farlo capitolare ma resiste e riparte. Viene eretto come personale morale, diventa ente religioso, ha riconoscimento giuridico dallo Stato italiano. Dopo l'introduzione della legge sul divorzio, «Casa Famiglia» non accoglie solo ragazze madri ma giovani e donne in difficoltà con particolare riguardo a quelle gestanti, madri nubili e separate. Dal 1978 sono le suore dorotee a gestirla ma la grande svolta arriva nel 1990 quando il patriarca di Venezia, cardinale Marco Cé, affida la struttura al-

la Commissione diocesana della pastorale della famiglia affinché gli sposi siano testimoni concreti dell'amore che li unisce. Dopo un accordo di collaborazione sfiorato con la congregazione delle suore di Madre Teresa di Calcutta e l'aiuto dalle religiose e sorelle laiche della Piccola Famiglia della Visitazione di Bologna, nel 1999 la piena responsabilità amministrativa, economica e gestionale, passa a dieci coppie veneziane che fondano i «Familiari» sostenuti

«Siamo convinti che la vita ha senso nella misura in cui facciamo tutto il possibile per non perdere l'umanità» dice il presidente Roberto Scarpa

da due indimenticabili sacerdoti: don Silvio Zardon e don Silvano Brusamento.

Oggi l'istituto si articola in «Casa Famiglia» in fondamenta Ponte Piccolo, alla Palanca dell'isola della Giudecca, un edificio storico di prima del Novecento dove si trova il nucleo originario che accoglie sei donne con bambini, più altre due in pronta accoglienza; il Centro per l'infanzia e la famiglia «Oltre le nuvole», ricavato dove in passato c'è stato un asilo poi chiuso; l'ala destinata al progetto

housing «Abitare», quattro appartamenti di sgancio utili al recupero dell'autonomia e al reinserimento delle persone nella società, a cui si affiancano altri alloggi a prezzo calmierato all'esterno. Dal 2021 c'è poi a Mestre «Casa Taliercio», nome dato in memoria del direttore del Petrochimico di Porto Marghera vittima delle «Brigate Rosse», che ora si appresta a trasferirsi nell'ex convento della parrocchia di Sant'Antonio a Marghera dove potrà ospitare otto donne e i loro figli, con nuovi servizi integrati.

Due sono le associazioni dei volontari: Amici di Casa Famiglia e Amici di Casa Taliercio. Lo staff al lavoro è composto da quaranta dipendenti: educatrici, assistenti sociali, operatori socio-sanitari, una psicologa, un counselor, una pedagoga, un assistente sociale e competenze professionali. «Casa Famiglia non ha l'articolo davanti e va scritta con iniziali in maiuscole, come per tutti i nomi propri di persone, perché ha questa particolarità: è una persona fatta di tantissime persone che gettano il cuore oltre l'ostacolo», spiega il presidente Roberto Scarpa che con la moglie Paola Vianello è coinvolto nel progetto sin dalle origini: «L'Istituto è l'esempio eclatante che la religione, quando è autentica, cioè liberata da pregiudizi dottrinali che la riducono a ideologia, è in grado di fornire un contributo di primo piano alla soluzione di un nuovo umanesimo. Un umanesimo che ha una rilevante ricaduta esistenziale, sia attraverso la delineazione di nuovi orizzonti, sia mediante un supporto alla fragilità e alla precarietà della condizione umana che tocchiamo con mano nel dolore di mamme e di bambini».

Grazie all'organizzazione che fa capo ai «Familiari» oggi «l'attività di Casa Famiglia crea valore economico attraverso la creazione di valore sociale. Questa è l'unica soluzione per uscire dal capestro stretto al collo della nostra società, del profitto a ogni costo, con il doppio obiettivo di offrirci una vita ricca di significato e un sentiero per il successo sociale ed economico», sottolinea Scarpa, convinto che «la vita ha senso nella misura in cui facciamo tutto il possibile per non perdere l'umanità. Non siamo eroi ma, senza falsa modestia, possiamo dire di avere un fuoco dentro, stimolato dall'ingiustizia con cui siamo a contatto».

Di fronte a vite segnate da un dolore profondo, «perché?» è la domanda che accompagna spesso gli sposi e gli operatori: «Ci basta il sorriso di un bambino o anche una sua lacrima. Ci basta compatire il dolore di una mamma prestandone la nostra spalla. Oppure ci basta riuscire, sempre con grande fatica, a garantire lo stipendio alle operatrici di Casa Famiglia e a fare in modo che tutto funzioni correttamente nel pieno rispetto delle leggi», osserva il presidente. «Le persone che ospitiamo spesso non sanno che farsene della nostra speranza. Hanno bisogno del permesso di soggiorno per poter lavorare, che la neuropsichiatria infantile prenda in carico subito i loro figli e non dopo mesi, che chi di competenza attivi per i loro bambini il sostegno a scuola con immediatezza, che i bambini stessi non perdano l'anno



scolastico perché il padre non vuol firmare il nulla ossa di trasferimento; e così via. La nostra speranza è spesso sperare l'impossibile, è una speranza operaia immersa in un tessuto di disperazione. Quando conosci che cosa vuol dire disperare la tua speranza non resta progetto, non resta visione, ma diventa azione e mobilitazione. Diventa resistenza creativa».

L'impegno a fianco di chi tanto ha sofferto si trasforma in un balsamo per tutti: per chi riceve l'aiuto e per chi lo dà. «In questi decenni abbiamo visto tante storie di riscatto. Penso, per me e mia moglie, alla donna col pancione che il 17 dicembre di diciotto anni fa suonò al campanello della nostra prima accoglienza. Da allora mamma e figlia, che oggi abitano in una casa tutta loro, sono diventate il prolungamento della nostra famiglia e insieme, ogni anno, festeggiamo quell'anniversario», racconta Scarpa con un'aggiunta: «Non ci troviamo qui per sentirci bravi o migliori degli altri. Dobbiamo crescere nella consapevolezza che qualsiasi piccola cosa cambiamo in noi la cambiamo nel mondo. Ogni piccolo atto di amore che riusciamo a compiere genera una corrente di vita che circola tra noi e attira le persone intorno. Non ci nascondiamo dietro a un dito: in questa fase la nostra esperienza di coppie responsabili di Casa

Famiglia fatica ad attrarre altre persone in questo entusiasmante cammino di vita. Il nostro appello è affinché qualcuno possa presto aggiungersi partendo da un punto per noi fondamentale: non c'è dolore che non possa essere trasformato in gioia se incontra l'amore. Questo, alla fine, è Casa Famiglia San Pio X».

Un'esperienza speciale, uno spazio dove la vita può ricominciare dopo tanti marosi, con una nuova alba. E che ora è diventata anche un libro intitolato *Casa è famiglia. Storie e voci di Casa Famiglia San Pio X* (Neos Edizioni - Le Opinioni) a cura di Cristiano Dorigo e Caterina Schiavon, con la prefazione di Pietro Del Soldà e testi di approfondimento a cura di Elisabetta Baldisserotto, Paola Benvegnù, Moreno Blaschovic, Giovanna Brait, Paola Fattor e Rossella Giolo, presentato in un evento alle Procuratie di piazza San Marco con letture dell'attrice Ottavia Piccolo. «La grande intuizione è stata portare il progetto tra le famiglie, dove si parlava di famiglia per aiutare a guarire e ricostruire. Casa Famiglia è stata pioniera del nuovo modo di intendere la dottrina sociale della Chiesa», ha detto l'assessore al Sociale Simone Venturini: «Con tanta pazienza e amore, da qui si esce rinnovati con nuove energie, talenti e capacità per ricostruirsi una vita. La gratitudine di Venezia, e non solo, è grande».

### LA BUONA NOTIZIA

## Tornare a riconciliarsi

CONTINUA DA PAGINA 1

dell'amicizia. Sembra che quel legame durerà per sempre, che sempre avremo la fortuna di poter cercare e subito incontrare quella persona così cara, che sa tutto di noi e ci comprende e mai ci giudica. Ma poi, inspiegabilmente, accade qualcosa di strano, la corda prima si sfilaccia e poi si spezza, l'amico scompare dietro un risentimento, un rancore, una pena.

«Chi dice al fratello "Stupido" dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice "Pazzo" sarà destinato al fuoco della Geenna». Così avverte Gesù nel Vangelo di Matteo. «Lascia il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti e poi torna a offrire il tuo dono». Riconciliarsi, dimenticando ciò che è andato storto, quella parola sbagliata, quel gesto ingeneroso e tutto il silenzio e il gelo che si sono generati a volte solo da un equivoco, da un fraintendimento, dalla stanchezza di essere sempre uno

accanto all'altro. Questo è un insegnamento importantissimo, e allora torniamo in quella strada, suoniamo a quel campanello, saliamo quelle scale e troviamo l'umiltà di chiedere scusa, di dire perdonami per la mia disattenzione, il mio egoismo, la mia stupidità. Trovarsi è bello, ma ritrovarsi lo è ancora di più. A volte davvero i rapporti si incrinano per un nonnulla che forse non sapremmo nemmeno raccontare e spiegare. Ciò che era caldo è diventato ghiaccio, una breve distanza è diventata un fossato quasi invalicabile, l'affetto sincero si è trasformato in una irritazione sorda e cieca.

Ritroviamo l'amicizia e la concordia nel nostro piccolo mondo e, se tutti faremo un passo in avanti, quella nuova fiducia cambierà l'ordine delle cose. Le guerre iniziano e finiscono dentro di noi, nei nostri pensieri, nel nostro cuore: e allo stesso modo iniziano anche fuori, e possono finire in un momento, in un abbraccio. (marco lodoli)

### Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



### Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale: «L'intelligenza artificiale interroga la teologia»

**P**rosegue l'esperienza degli incontri di riflessione e confronto su temi di attualità per la Chiesa organizzati dalla sezione San Tommaso d'Aquino della Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale. «Nell'Università medievale era detta «Vesperies» la lezione pomeridiana tenuta dal Maestro. Egli iniziava la propria funzione specifica tenendo le lezioni magistrali e stabilendo quelle da disputare». E così l'appuntamento proposto oggi, 10 febbraio, dalle ore 18.30 alle ore 20 (in presenza a Villa Campolieto di Ercolano e in diretta social e streaming) sarà dedicato al tema *L'intelligenza artificiale interroga la teologia* e ospiterà don Pasquale Inconronato, docente di teologia pastorale. «L'obiettivo di questo incontro – spiega monsignor Antonio Foderaro, decano della sezione San Tommaso d'Aquino – è indagare il rapporto complesso tra fede e innovazione. Esploreremo come l'intelligenza artificiale stia ridefinendo i confini della conoscenza e della prassi religiosa». L'evento, organizzato in collaborazione con l'Istituto superiore di scienze religiose «Donnaregina», l'Azione Cattolica e la pastorale universitaria dell'arcidiocesi di Napoli, potrà essere seguito sulla pagina Facebook @pftimsantommaso e sul profilo @pftimsezionesantommaso2129 su YouTube. Sul sito <https://santommaso.pftim.it> viene presentata, inoltre, la Lectio Thomae *La bellezza del crocifisso amore. L'estetica teologica di san Tommaso d'Aquino* che si svolgerà alla Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale martedì 3 marzo con la relazione di monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto.